Piergiorgio Leaci

Tra le calde colline

Tra le calde colline

In ogni grido d'ogni uomo,in ogni strillo di paura di bambino, in ogni voce, in ogni bando odo i ceppi forgiati dalla mente.

WILLIAM BLAKE

Tra le calde colline

Piergiorgio Leaci segue le orme della beat generation, letteratura d'oltreoceano maledetta e generazionale. Bukowski, Kerouac, Miller, sono modelli tra alcool, freddo, tristezza e rimorsi. Questa è una raccolta di racconti e poesie ambientate tra l'Italia, la Danimarca e la Repubblica Ceca. Sicuramente brandelli di vita vissuta posti in una lirica forte.

Andrea Giannasi

Prospettiva Editrice - Civitavecchia (Roma)

www.prospettivaeditrice.it - www.prospektiva.it

© 2002 by Piergiorgio Leaci

http://piergiorgioleaci.fasturl.it

VISIT…

mailto:giorgioleaci@tiscalinet.it

INTRODUZIONE

Leggevo un vecchio libro spaginato, trovato nella libreria del piano terra. Il titolo diceva: “BIG SUR E LE ARANCE DI HIERONYMUS BOSCH”. L’autore era un certo Miller. Henry Miller, per l’esattezza.
Era eccezionale. Le parole scorrevano veloci come acqua di torrente. Bastava starsene seduti, lasciar correre gli occhi sulle righe e il gioco era fatto.
Senza intoppi. Non avevo letto mai con tale facilità.
Odiavo scrittori come: Shakespeare, Jane Austen, Kate Chopin, e altri. Una consonante dietro l’altra per erigere il muro dell’incomprensibilità. Avevano perso il loro tempo a scrivere. Poi un ragno mi salì sulla scarpa e s’infilò nei pantaloni. Le zampette vibrarono sulla pelle. Mi vennero i brividi. Lo uccisi.
Mi alzai, andai in bagno e pulii la macchia di sangue. I ragni mi avevano stancato. La vita in un sotterrato mi aveva infiacchito. Vivevo in una casa con altre tredici persone e non li vedevo mai. Se ne stavano sempre chiusi nelle loro stanze. Uscivano solo per andare a cagare. A volte si dimenticavano persino di mangiare. Tumulati vivi in camere di appena quattro metri quadrati. Pazzi!
Era così ovunque. Nelle famiglie, nelle case private, nei collegi. Kazaam non faceva che lamentarsi a proposito. C’erano ventuno stanze nel corridoio del suo collegio e non conosceva nessuno. Finiva per ubriacarsi in solitudine. Nei momenti di crisi gridava in arabo di fronte allo specchio: “FINIRÒ PAZZO! NON VOGLIO ANDARE IN MANICOMIO! VOGLIO L’UCCELLO! DATEMI L’UCCELLO!”, qualche sorso
dalla bottiglia e poi continuava, ”FINIRÒ PAZZO! LO VOGLIO SENTIRE DENTRO! LO VOGLIO TUTTO!” Gli inquilini delle stanze comunicanti credevano che pregasse per il Ramadan.
Dopo aver svuotato la bottiglia, si chiudeva in bagno, si masturbava e riacquistava un po’ di lucidità. Quando eravamo assieme nella sua stanza, ubriachi e incazzati, imprecavamo contro il sistema, la gente, la fregna ubriaca, contro il mondo. La nostra vita era andare nei Pubs, ballare, bere, scopare, allietare la solitudine.
All’inizio era divertente. Mettevamo qualcosa nello stomaco, fumavamo, annaffiavamo il tutto con vino di pessima qualità e scendevamo ciuchi traditi in centro. Camminavamo senza metà. Seguivamo l’istinto. Alle volte non andava tanto bene. Rimanevamo arenati nella neve fino all’alba. Altre volte eravamo più fortunati. Restavamo in discoteca fino al collasso, o finché non rimorchiavamo.
La maggior parte delle volte era una come si deve: alta, bionda, culo e tette belle sode. Se andava male ci prendevamo le briciole. Ricordo che una mattina tornai a casa con una donna in totale disfacimento. Trascinò il culo per tutta la strada. Provammo a fermare qualche taxi, ma la sua puzza rancida era difficile da sopportare. Arrivati a casa si stese sul letto, si tolse i pantaloni, e pretese di essere scopata. Era semplicemente folle. La figa guasta era carne in cancrena, di color rosso sangue, con chiazze verde-muffa. La mucosa mista al putridume e al marciume colava giù come cera sciolta ed era assorbita dalle lenzuola.
Ero sbronzo fottuto, puzzavo come una distilleria, ma non ce la feci. Corsi in

cucina, afferrai un coltello con lama da sessanta centimetri, entrai in camera e lo agitai nell'aria. La lama lucente mandava folli lampi di ghiaccio. La donna, o quello che rimaneva, si spaventò, saltò giù dal letto e corse via con le chiappe al vento. Le macchie sul lenzuolo sono ancora visibili dopo due anni di lavaggi.
A Kazaam spesso andava peggio. Beveva talmente tanto da non ricordare la strada del ritorno. Girava a vuoto per il centro fino a che non crollava dalla stanchezza.
Mi raccontò che una sera d'inverno andò ad una festa di un suo amico arabo, a Riskov. L'appartamento era pieno di donne. Beverono fino all'alba, aspettando a turno che si liberasse la camera per scopare. Dopo la festa andarono in spiaggia con bottiglie di Vodka nelle mani, cantando l'inno nazionale russo. Camminarono per alcuni Km. sul mare gelato, lungo la costa.
"Per fortuna che il ghiaccio era spesso,", mi ripete ancora " altrimenti niente più Kazaam, niente riso e yogurt salato."
La mia unica fortuna in questo fottuto Paese è stata quella di aver conosciuto Kazaam. Senza di lui avrei fatto la stessa fine degli italiani che vengono qua ogni anno. Sono ottusi, stupidi, limitati dai pregiudizi. Passano le loro giornate organizzando cene con altri italiani. Non parlano mai Inglese. Sono nazionalisti, pieni di sé. Convinti che gridare "Italiano" si traduca concretamente in una fruttuosa scopata. Riescono appena a far sorridere. Spesso è un riso di beffa.
Kazaam mi ha insegnato molte cose. Prima di tutto: la vera amicizia, la generosità. Mi ha liberato da stupidi pregiudizi accumulati in vent'anni. Mi ha suggerito l'idea di scrivere questo libro.
È stata la mia guida spirituale in Danimarca.
Auguro a tutti di conoscere un 'Kazaam'.
È piccolo. È carino. Lo si può lasciare dove si vuole. Non sporca

Piergiorgio Leaci
SE NON ME LA DA MI MASTURBO

Steso. Gli occhi chiusi. Le tempie battevano forte, la gola avvampata. La sigaretta andava e veniva dalla bocca. Mi seviziavo con i pensieri e aspettavo. La cassetta dei Pink Floyd girava. La voce del cantante veniva dall'oltretomba. Enuuadaa mmmbrick inn fve mmwwuuol. Da accapponare la pelle. Le batterie erano quasi scariche, come le mie.
Ai piedi del letto il portacenere pieno emanava un acre odore di tabacco bruciato. Aveva lo stesso odore della mia anima. Qualche mozzicone bruciava ancora, per poco. L'anima avrebbe continuato a fiammeggiare.
Ero da due ore in quella posizione: dritto, immobile, pieno rigor mortis. La decisione non era stata presa. Kazaam stava preparando un esame. Mi stupiva questo senso di responsabilità. Da quando lo conoscevo, era sempre ubriaco o smaltiva i postumi di una sbronza. La lucidità non era per lui. Mai provata. Forse ne aveva sentito parlare, ma non ero sicuro.
Ero convinto che fosse una scusa. Lo immaginavo sdraiato, le braghe calate, i peli neri intrecciati, il cazzo tascabile circonciso, pendente come un grappolo d'uva sultanina e lui a leccare il capezzolo disinteressato di una peripatetica

danese. Speravo fosse così. Per me era diverso. Non sapevo cosa avrei fatto quella sera. Solo e senza un posto dove andare. Bere ad un tavolino vuoto avrebbe peggiorato il mio precario equilibrio mentale.
Ultimamente non mi andava bene. Avevo perso il posto come lavapiatti. Mi trovavo ogni giorno con cinque ore di vita in più. Non passavano mai. Mi distraevo come potevo: mi masturbavo al buio nella mia camera, fumavo una sigaretta dietro l'altra, contavo le macchie di sburra sul muro.
Mi alzai, andai in cucina, presi dal frigo la mia medicina: una bottiglia di Porto che avevo rubato ad una festa. L'aprii. L'odore era buono, il sapore molto meglio.
Uscii stringendo la piccola creatura. Gli occhi caddero sulla bacheca. Fogli dei turni per la pulizia della cucina infissi con dei chiodi. Lampo di genio. Un volantino del locale più acido di Aarhus: il Den Sidste Valge. Avevo risolto il mio problema. Un Club underground frequentato da alternativi. C'ero stato cinque o sei volte. Si trovava in Paradisgade, alle spalle dell'Arkitektskolen.
L'ambiente era molto squallido. Non era tra i miei favoriti. Ci andavo quando ero depresso, o avevo voglia di una donna. Veloce, senza complicazioni. Il meglio che può capitare nella vita, o quasi. Rimorchio garantito. Un'occhiata in giro per scegliere una fottuta ubriaca e via. A casa. Al cesso. Dove capitava. Chi andava in bianco la raccoglieva da terra. Una scopata senza pena. L'unico inconveniente era che a volte vomitava merda durante l'amplesso. Per me non era un problema. Mi accontentavo di poco. Vinceva la solitudine. Un'ottima terapia. Il mio motto era: dentro la figa, fuori la depressione. Vivevo felice.
La gente era fatta prima che la musica iniziasse. Luci soffuse e musiche ecsta-psichedeliche creavano un'atmosfera tetra, da B-movie. La pista da ballo era piccola, cinque metri per quattro, rivestita da lamiere di acciaio che riflettevano i lasers in tutte le direzioni. Piccoli pesci policromi in un acquario. Le pareti erano nere, luttuose, come le candele sui tavoli, le facce dei punks, il mio umore quando non bevevo, e avevano un buon odore di birra. Quelli che rimanevano in piedi fino all'alba, rompevano i bicchieri pieni sui muri. Nessuno se lo spiegava. Forse un effetto secondario della miscela ecstasy-Alcool. Altri collassavano prima, verso le tre del mattino. Li ritrovavi negli angoli più impensati: sotto le sedie di pomicioni, avvolti a mo' di ciambella sui tavoli, nel bagno, sotto i cessi a fontana ad attutire gli schizzi d'urina.
Ballavano agitando le braccia, le gambe, il corpo di gomma. S'allungavano, si stiravano, si piegavano, si torcevano. Cadaveri di caucciù che si urtavano tra loro, salivando, boccheggiando e scuotendo il busto. Pesci tirati dalle reti della loro fragile esistenza, senza ricordare chi erano stati, chi fossero, e una speranza per il poi. Così si perdevano. Quando cadevano seguiva un rumore metallico: TLHANNG. I crani vuoti si rompevano sulle piastre fredde e lucenti del dance-floor.

Le ventiquattro e quindici minuti. Si popolava. Ridevano, bevevano, toccavano, vomitavano. La musica entrava nel cervello. Bruciava più neuroni dell'Alcoolismo. Non mi accorgevo. Niente da bruciare.
Seduto su un seggiolone, i gomiti poggiati sul desk innaffiato di birra, un Vodka-Martini traboccava, piccoli sorsi per allontanare il tempo e il dolore. Gli occhi sulla specchiera, la mente altrove. Accesi una sigaretta. Due boccate, un po' di nicotina, piombo, zinco, catrame e un po' di morte. Da ogni parte stronzi a galleggiare nel gran mare della vita, senza sforzo. A galla e basta.

Non si muovevano. La faccia riflessa mi guardava e rideva. Vuota, capelli rasati, due guanciotte gonfie. Ricordava la luna piena. Non splendeva. Non l'aveva mai fatto. O forse sì, per brevi periodi.
Mirror, mirror on the wall, who is the craziest of them all? Non rispose. Conoscevo il responso. Staccai gli occhi dalla desolazione, scolai il cocktail e guardai altrove.
Gli occhi stracchi andarono su una fica bionda. Sedeva ad uno dei tavoli davanti. Sorrideva alla vita o a me. Una sottile ironia mista a tristezza e malizia. Pupille violentate dalla vita e buttate in orbite vuote ed inespressive. Il resto era meglio. Una gran donna. Belle gambe. Lunghissime, snelle, eleganti, in nylon blu. Il mio preferito. Bionda, occhi cerulei, sguardo dolce, labbra carnose. Una ciocca le cadeva sull'occhio destro e le rallegrava il viso. Ebbi un'erezione pericolosa.
Accesi una sigaretta. Sorseggiai una pinta. Scesi dal seggiolone. Lo allontanai dal bancone. Un danese dal cervello lesso vi avrebbe inciampato. Mi avvicinai al suo tavolo con la pinta. Lo posteggiai delicatamente.
"Ciao."
"Ciao Mandrillo!", fece, accennando due fossette sulle guance.
"Qui tutta sola?", domandai.
"Cazzi tuoi?"
Scoreggiai.
"Prendi da bere?", chiesi.
"Sei cieco? Ho già il bicchiere pieno."
La volevo chiavare. Le cosce continuavano sotto la gonna. Sapevo dove finivano. Ebbi un'altra erezione.
"Come cazzo ti chiami?"
"Vibeke, e tu?"
"Johnny. Culo rotto per gli amici."
"Io non sono tua amica. "
"Chi se ne fotte!", ribattei, "Aspetti qualcuno?"
"Forse. Dipende dal qualcuno.", rispose.
"Ho capito.", dissi, "Sei venuta per rimorchiare."
Una mano andò tra le cosce.
"Eh, nella vita si fa quello che si può. L'importante è partecipare.", disse la sgualdrina.
"A me importa solo la fica. Il resto non me l'inculo.", dissi ridendo.
"Che vuoi dire ?", mi domandò accigliata.
"Mi piacerebbe mettertelo su per il culo", risposi massaggiando.
"Lo immaginavo, ", disse la puttana. "UOMINI."
"Troie.", risposi distaccato.
Feci una pausa, afferrai la pinta, tre sorsi, poi sull'altra coscia.
"Belle gambe. Lunghe, sode. Sei una gran fica. C'è l'ho già in tiro."
"Ti arrapano?", chiese.
"Non sembra? Arrivo alla luna…", ribattei.
"Come sei romantico! ", disse.
"Con il mio cazzo. "
"Ti piace la Danimarca?", domandò.
"Solo quando scopo."
"E quando non scopi?"
"Aspetto."
"Aspetti da molto?"

“Non ricordo.”
Portò la sigaretta alle labbra, tirò, poi la spense sul dorso della mia mano.
"Senti. Sono stanca di ascoltare le tue stronzate. Balliamo?", chiese guardandomi negli occhi che bruciavano.
“Andiamo.”, risposi.
Si alzò silenziosa, leggera. Un pensiero di sesso. Fece il giro del tavolo. Adoravo le gambe. Il vestitino le arrivava all'inguine. Sudavo come un cinghiale in calore.
La raggiunsi. Le afferrai le mani e la spinsi avanti e dietro. Le piaceva. Era contenta e sorrideva in maniera orribile. Una fetta d'anguria. Rivoltante.
L'avvicinai e la strinsi con forza con il braccio sinistro. Non volevo che s’agitasse. Lavorai di bacino, muovendolo in senso orario. L'ambiente si scaldava. Emanava calore, sesso puro. Eccitato, le massaggiai la figa da dietro. Il dito medio girò in tondo sulle grandi labbra. Godeva. Si bagnò. Toccai con le dita il miele. Avevo vinto di nuovo. Andai all’entrata del buchetto scacciapensieri. Accennai ad un veloce minuetto. Si aprì come un fico maturo. Mi lavò una mano.
Fatti l'uno per l'altro: maiale io, porcona lei. Era bello stare con i propri simili.
Ansimava, gemeva. Tolsi il dito dalle mutande. Lo passai sotto il naso. Pesce andato a male. Strinsi forte una mano, ma senza farle male. Prendemmo i nostri due cappotti e uscimmo.
Faceva freddo. Per un paio d’ore lo avevo dimenticato. Chiamammo un taxi. Tardò. Come la mia fortuna. Ne chiamammo un altro. Arrivò dopo due minuti. Aprii la portiera e la spinsi dentro.
"Ehi, ma quanta fretta. Hai paura che ti si raffreddi l'uccello?"
"No. Ho paura che ti passi la sbornia.“, risposi sarcastico.
"Cristo! Se scopi come balli, stanotte godrò da gran puttana.", disse passando la lingua sulle labbra.
"Non credo che dovrebbe riuscirti difficile.", dissi serio.
Dopo venti minuti ci fermammo dove abitava. Una brutta vecchia casa. Un largo giardino ricoperto dalla neve e alberi scheletrici qua e là. Le finestre inzaccherate, impiastricciate di fango. Il portone d’ingresso di legno, senza orgoglio, bucato dalle termiti. I mattoni senza il colore caratteristico di creta cotta. Scialbi, smorti. Uno scritto indecifrabile sui muri.
Divideva quel tugurio con altre otto persone. Ciascuno nella sua topaia. La porta, aprendosi, agonizzò con sibilo di morte.
Salimmo le scale. Nell'aria c'era un cattivo odore. Veniva dal cesso. Aprii la porta del bagno e la puzza aumentò. Trenta cadaveri in disfacimento. Trenta vagine mestruate. La mia bocca il mattino dopo una sbronza. Una pestilenza.
"Cristo, ", dissi, "Da quanto tempo non pulisci questa fogna."
"Mi devi scusare. ", rispose, "Si è rotto il cesso. Puzza?"
"Puzza un cazzo!!! È come se avessero sempre cagato fuori la tazza.”, dissi stringendo le narici, ”Come riesci a sopravvivere?"
"Sai com'è? Nella merda impari a nuotare."
Mi feci coraggio pensando all'imminente scopata. Avevo bevuto molto, ma ero sobrio. Entrammo nella sua stanza. Accendemmo un’abat-jour. Le saltai sopra. Le sfilai il vestito. La girai di spalle e le spinsi la testa contro il cuscino.
Amavo la pecorina. La sua fregna mi guardò dritto negli occhi e sorrise depilata. Abbassai i pantaloni, mutande. Accarezzai i testicoli per svegliarlo. Lo sfregai all’entrata per lubrificarla. Dentro. Pattinavo sul ghiaccio. Il suo

culo andava avanti e indietro. Diedi dei colpi più forti per farle sentire la base. Il letto urtava la parete. Scricchiolava, cigolava, se la spassava pure lui.
"HAAHH Cristo. HAAAHH ", disse, " HAAAAAH mi sfondi. HAAAAAAAAAH"
"Sìiìiì Johnny, The Black'nd Decker non perdona. Sìiìiìiì"
Stanco di quei fuori e dentro amorosi, la girai e glielo misi in bocca. Nella vita è bello dare e ricevere. Me lo succhiò e slinguazzò con gran maestria. Gran succiacazzi. Era così duro che non lo sentivo più. Non venivo. Sudato e stanco mi fermai. Mi stesi. Lei non ebbe pietà. Aveva voglia di minchia. Mi salì sopra, lo rimise dentro e mi cavalcò gemendo come un cucciolo di foca.
Dava fortissime sgroppate col culetto tondo. Batteva contro i testicoli che non volevano saperne di entrare. Lo voleva in gola. Finalmente sentii da lontano l'orgasmo. Mi concentrai. Mi contorsi. Le strinsi brutalmente i seni. Una goccia di sudore mi attraversò la fronte. Andò giù per il viso. Poi sul cuscino. Venni e più nulla.
Lei entrò nelle coperte. Il contatto con il suo corpo sudato mi fece venire la pelle d'oca. Mi alzai. Andai in bagno. Pisciai e lo sciacquai bene. Avevo la gola secca. Andai in cucina. Riempii un bicchierino di Vodka e tornai a letto. Mi addormentai fissando le crepe del muro.

Mi svegliai l'indomani pomeriggio. Dormiva ancora. Mi abbracciava e teneva la testa appoggiata sul mio torace. Le piacevano i miei peli. A me piacevano le sue labbra. Le crepe del muro erano lì. Non le avevo sognate. Avevo un fortissimo dolore alle palle. Come se mi avessero appeso in testa in giù, con un gancio nei coglioni. Da seduto il dolore era più forte. Mi alzai e camminai a gambe aperte.

Lei si svegliò e mi guardò divertita. Ero ridicolo.
"Vibeke, credo che la notte scorsa tu abbia esagerato con le sgroppate. Sembravi un'amazzone a cavallo. Ora per colpa tua ho i coglioni indolenziti."
"Mi dispiace. ", rispose ridendo, "Vuoi che li massaggi con la punta della lingua?"
Andai in bagno. Feci una doccia. Nessun sollievo. Mi asciugai al suo accappatoio. Tornai. Mi vestii. Andai verso di lei. Si era riaddormentata. La baciai sulla fronte senza ipocrisia e conformismo. Mi piaceva davvero. Me n'andai senza dirle nulla.
Per la strada procedevo a piccoli passi, uno dietro l'altro con una smorfia di dolore sul viso. La città non si era ancora svegliata. In alto, il sole non funzionava. La neve era ancora lì, agli angoli delle strade, sulle case, sugli alberi, nei cuori. A casa avrei lavato i vestiti. Puzzavano di merda.

Perso in Danimarca

45 giorni. Solo 45 giorni.

Dormivo dove il caso, l'abuso d'alcool o Dio
- se mai fosse esistito -
dettava la sua follia.

Notti alienate, psicopatiche,
ballando, sudando, bevendo,
fino a che i crampi percorrevano il corpo
come serpenti con allucinazioni alcoliche.

Ne sentivo il dolore
in una scintilla di lucidità.

Bevevo, ballavo,
ballavo, bevevo, sudavo,
fino a che ero preso
dal vomito, dall'alba, dal portafoglio vuoto
da un angelo biondo dai grossi seni
e il vestito attillato.

Se gli angeli
fossero così nella Bibbia
il mondo sarebbe cattolico.

Bevevo, ballavo,
ballavo, bevevo, sudavo,
con i polmoni gonfi di nicotina,
con i muscoli delle spalle rigidi in
una contrazione di dolore.

Mille erezioni a vuoto,
letti divisi con sconosciute impregnate di Vodka,
notti piovose, fredde, solitarie,
girando per le strade deserte,
mal di testa eterno,
nessun senso di colpa.
Conscio della propria scelta,
evasione che dura una vita.

Una fuga dal nulla, dal conformismo,
dalla gente
e un solo vero unico amico: Farzam.

ODISSEE SELVAGGE

Trentuno gennaio. Fine di una lunga sofferenza. Ogni mattina alle sei e mezzo dopo una notte di drinks e nicotina. Cristo!! Ero sopravvissuto per miracolo. Non avrei più ripetuto una cosa simile. Il cervello non me l’ero ancora bevuto. Quel maledetto corso di danese mi aveva creato solo problemi. Seduto al terzo banco, palpebre abbassate, conati di vomito, alito pesante. Spazzatura che non si reggeva in piedi e l’insegnante che spiegava grammatica. Per fortuna era gratis. Lo facevo per l’attestato di frequenza. Due assenze e sarei stato escluso.

Il mattino ero un cadavere resuscitato. Urtavo i mobili, trascinavo i vestiti, cadevo battendo la testa, mi alzavo, entravo nella doccia, aprivo il rubinetto. L'acqua fredda mi svegliava. Dopo mi accorgevo di essere vestito. Se lo avessi raccontato, non mi avrebbero creduto. Così lo scrivo.
I miei compagni di corso mi odiavano. Avevo una brutta reputazione. Lercio, odore di birra, vino, loro freschi e puliti. Si ubriacavano nei week-ends. Durante la settimana erano lucidi e noiosi. Mi stavano simpatici solo due americani, Henry e Liam, di New York. Erano Gay, ma non stavano assieme. Solo buoni amici, o come mi ripeteva spesso Henry: "Non c'è attrazione tra noi. Ci scherziamo sopra di tanto in tanto. Qualche sega, ma nulla di serio."
Nei primi mesi eravamo sempre assieme, poi partirono per un viaggio in Europa. Non li rividi più. Secondo voci Liam è in Africa, a Ghana, e si è fidanzato con un modello. Henry ad Amsterdam ridotto ad un vegetale a causa della droga. Il mondo è bello perché è vario.
Mi andavano a genio. Non avevano la puzza sotto il naso come gli altri. Se gli andava di scoreggiare in pubblico, lo facevano.
Era l'ultimo giorno di lezione e non c'era lezione. Avevano organizzato una giornata speciale. La mattina in un museo, pranzo in università offerto dal Comitato di Lingua e Cultura, poi una visita alla fabbrica della Ceres e la notte il famigerato Pub Crawling. Rischiavo la morte.
L'appuntamento di fronte al Kunst Museum alle nove. Quella notte non avevo dormito. Avevo bevuto tutto il tempo con Kate, una ragazza che mi aveva rimorchiato all'Irish Pub. Niente sesso. Aveva il periodo. Chiacchierammo del più e del meno. Poi lo prese in bocca. Quando mi ricordai del rendez-vous erano le dieci meno qualcosa. Saltai in piedi. Infilai le mutande. Mi vestii e mi precipitai al luogo dell'incontro.
Fuori non c'era nessuno. Entrai dall'ingresso principale e vidi nella Hall il gruppo. Venivano da tutta Europa. Un concentrato di stupidità razziale. La natura creava degli stronzi simili e poi se ne dimenticava. Seduti su divanetti mi guardavano incazzati. Mi avevano aspettato e volevano che li ringraziassi.
"Eccolo lui. È riuscito a levare il culo dal letto. Lo sai che sei in ritardo?", disse una spagnola dalla pelle rossa, porosa e unta. Profonde cicatrici le incavavano le guance. Capocchie bianche qua e là. Per fortuna non avevo fatto colazione. Le avrei vomitato in faccia i cereali.
"Già. Tu invece sei in ritardo con l'evoluzione. Ti hanno grattato la faccia con la carta vetrata?"
Un Norvegese prese le sue difese.
"Hai dimenticato l'educazione a casa?"
"Lo so che sono in ritardo. Non ho il cervello imbalsamato come il vostro. Andate a cacare diarrea sulle lande innevate di questo paese del cazzo.", conclusi e raggiunsi i miei amici, Henry, Liam, Andrea che ridevano.
"Johnny. Mi piaci. Dici sempre quello che pensi.", disse Andrea il Tedesco.
"Sì, ma solo da sbronzo."
"Hai le palle di ferro.", accennò Liam con un sorriso.
"Anche se le avessi d'acciaio temperato ci sarebbe qualcuno a romperle.", risposi.
"Andiamo a prendere delle birre al market all'angolo. ", disse il tedesco, " Offro io."
"Una bevuta in compagnia non si nega mai.", risposi entusiasta.
Ci allontanammo per una ventina di minuti. Il gruppo incominciò la visita guidata.

"Chissà che ci trova la gente nei musei.", disse Henry, "Puzzano di chiuso. Non c'è birra. Non si può fumare. Poi non ci sono maschioni. Roba da ospizio."
"Non hai sensibilità per le forme. Non riesci ad interpretare il simbolismo dell'arte moderna. Apprezzi solo le forme maschili, soprattutto in lunghezza.", dissi.
"Senti Italiano. Non parliamo di sensibilità di forme. Ho visto le scrofe che ti scopi. Non ne hai nemmeno tu di sensibilità."
"Finitela! Ho la gola secca. Alziamo il passo e prendiamo 'ste cazzo di birre", proferì il tedesco scocciato.
Comprammo le birre. Le bevemmo. Fumammo. Raggiungemmo il gruppo. Erano in un grande salone pieno di tele. Sembrava che ci avessero vomitato sopra.
Ascoltavano attenti quello che diceva la guida. Annuivano. Sembravano apprezzare l'arte contemporanea. Mi sentii ignorante. Il gruppo s'allontanò in un'altra sala. Si raccolse intorno ad una scultura. Mi avvicinai. Mi feci spazio a gomitate. Raggiunsi la prima fila. Alta, snella, dettagli precisi, assolutamente perfetti. La guida più sexy che avessi mai visto. La guardavo negli occhi e vedevo il cielo. Due labbra sensuali. Ci dovevo provare.
Tornai indietro. Mi fermai alla reception. Disegnai su un foglio due bimbi che si correvano incontro un grande cuore con il mio numero di telefono. Lo piegai e andai dove l'avevo lasciata. Parlava di un dipinto.
"È stato dipinto nel 1818 da un pittore Danese. Non si hanno molte notizie a riguardo. Ha lasciato un diario in cui parla della sua vita. Era alcolizzato. Viveva solo. Nessun amico. Solo bottiglie e pennelli. Prima beveva. Poi materializzava gli incubi sulla tela. Morì pazzo e in solitudine."
"Piove sempre sul bagnato.", riflettei.
Le sue parole mi scossero. Bruciarono dentro. Parlava come se lo avesse conosciuto. Era anche lei un'artista. Aveva l'animo sensibile. Molte donne non avevano manco l'anima. Mi avvicinai dietro di lei e infilai il bigliettino nella borsetta. Non restava che attendere.
Il gruppo si spostò vociando nel salone delle sculture. Busti antropomorfi nella penombra. L'uomo che si accorge di essere morto quando è ormai troppo tardi. Una forma senza forma. Un tronco vuoto che si consuma sotto la pioggia del vivere. Non lo sopportai. Uscii a fumare.
Nevicava. Andai al market a comprare una bottiglia. Presi del vino Francese. Il più economico. Grazie al boicottaggio. Non me ne fregava un gran che dell'atomica che esplodeva su quell'atollo. M'interessava risparmiare. Cacciai 24 Kr. e lo drinkai nella Hall.
Avevo lo stomaco vuoto e la testa piena di pensieri. La vecchia della reception mi guardava sorridendo. Occhiali con fondi di bottiglia, un dente d'argento e la faccia tempestata di nei. Mi passò la voglia di bere. Ci riuscivano in pochi.
Verso l'una eravamo sulla strada per l'Università. Il gruppo davanti, io e i miei amici dietro. Nevicava meno. Ci mantenevamo a distanza. Faceva male confondersi con la massa. Discutevamo su cosa sarebbe stato offerto da mangiare. Speravo pesce, gamberi e affini. Liam preferiva l'interno coscia di un uomo sui trent'anni. Il suo pasto preferito. Il pesce lo avrebbe consumato dopo. Un bel cefalo da quaranta cm. su per il retto e sarebbe tornato il sorriso. Ognuno aveva i suoi piccoli segreti per essere felice.
Faceva freddo. Non me ne accorgevo. L'Alcool nel sangue mi dava una sensazione di finto benessere.
"Johnny. Hai gli occhi rossi. Stanco?", domandò Henry.
"Solo di camminare, amico.", risposi.

“Cosa hai fatto Sabato scorso? Ti ho chiamato. Avevo un appuntamento con due lesbiche.", domandò Thimo, alitando sulle mani.
"Niente di particolare. Sono stato con Kazaam nel suo collegio. Aveva invitato due ragazze che aveva conosciuto quella mattina.”
“Come le ha convinte?”
“Disse che avrei fatto lo strip tease."
"E poi l’hai fatto?.", chiese.
"Certo! Ma dopo gli spaghetti with tuna.", risposi
"HA, HA, HA, HA,! Hai la fissa degli spaghetti. HA, HA, HA, HA, HA!”, rise Liam.

"Non la smettevano di ridere.”, continuai, scaldandomi le mani con la fiamma di un accendino.
“Ridevano per il fisico?”, chiese Henry.
“No! Per le mutande rosa!!!”, risposi.
“Cosa? Indossi mutande rosa? Non è possibile!?!", disse Thimo sconvolto.
"No. Non ti preoccupare. È successo con il mio primo bucato. Ho messo in lavatrice un maglione di lana bordò con la biancheria intima. Sconcertante. Il maglione è diventato più chiaro e la biancheria rosa."
Thimo tirò un sospiro di sollievo. Non aveva ancora perso il suo mito. Tra una cazzata e l’altra arrivammo alla Facoltà di Matematica. Entrammo. Scendemmo le scale. Ci ritrovammo nella Kantine. Noi, la tavola imbandita e qualche inserviente. C’era il pesce, la carne, forse bistecche bruciate, spaghetti, polli, varie salse, un cefalone per Liam, condimenti strani e tanto vino. La festa poteva cominciare. Diedi il via. Mi precipitai sulla tavola. Arraffai, riempii la bocca, ingollai due sorsi di chianti. Un rutto per fare spazio. Poi via di nuovo. Ingurgitai, trangugiai, m’ingozzai. Scoreggiai e versai sopra del buon vino rosso. I presenti mi guardarono disgustati. Come essere umano facevo schifo, come maiale ero scusato. Non scherzo, ma sono modesto.
Quando non ne potei più, sedetti con il mio gruppo. Scolammo qualche bicchiere di vino assieme, ridendo e mimando una fellatio alla bottiglia.
Bevevano tutti. L’atmosfera andava rilassandosi. Alcohol brings people together.

Non riuscivo a stare seduto. La sedia non stava ferma. Si muoveva, dondolava, girava. Era posseduta da uno spirito maligno. Avevo la lingua cotta dall'Alcool e cercai d’inghiottirla. Andò di traverso. Tossii. Mi girai. Vomitai su uno spagnolo. Rimisi lo stomaco in sesto e mi feci un nemico.
“Johnny”, chiese Thimo preoccupato, ”Serve Aiuto?”
Feci cenno di no. Mi alzai. Andai in bagno. La sala girava. Non si fermava per farmi riprendere fiato. La maniglia della porta non stava ferma. Non riuscivo a prenderla. Una donna impietosita, sferrò un calcio alla porta che si aprì. Mi spinse dentro. Persi l’equilibrio e caddi tra il piscio, il vino e la birra. Mi alzai. Misi la testa nell’acqua fredda. M’asciugai alla buona e uscii.
Puzzavo come una fogna. Nella sala c’erano solo gli inservienti che pulivano. Tutti erano andati via. “Begli amici che avevo.”, pensai. Riordinai le idee e andai alla fabbrica.
La gente per strada si allontanava. Mi fissava disgustata. Ero abituato. Arrivai alla fabbrica dopo quattro giri del centro. Entrai. L’usciere mi guardò in modo strano. Di solito la gente entrava sobria e usciva ubriaca. Mi ero risparmiato quella fatica. Gli chiesi se il gruppo Erasmus fosse già dentro. Un leggero cenno della testa. Sguardo gelido, bocca dipinta e mi accompagnò. Scendemmo per delle scale umide. L’odore di birra era molto forte.

Seduti a dei tavoli di legno, urlavano, ridevano, bevevano birra. Sembravano allegri. I miei amici erano ad un tavolo in fondo alla sala e una sedia vuota accanto. Non avevano bevuto. Mi avevano aspettato. Mi sentii meglio.
“Ciao, ragazzi!”, urlai agitando una mano.
“Per Dio! Ce l’hai fatta ad arrivare. Dove cazzo sei stato?”, gridò Thimo.
“Chiuso in bagno a vomitare l’anima.”, risposi.
“Pensavamo che fossi andato avanti.”, disse Henry.
“COL CAZZO!”, risposi, ”Con quali gambe?”
“Siediti, ‘chè cominciamo a bere”, disse Thimo.
Sedetti. Lo schienale di legno scricchiolò. C’erano dodici birre sul tavolo, una diversa dall’altra. Le aprii con il culo dell’accendino. Thimo né scolò tre in un sorso, asciugò gli occhi rossi e ruggì come un leone. Mi aveva sfidato. Riuscii a berne un paio. Asciugai gli occhi. Ruttai. Le bottiglie vuote sul tavolo tremarono. Una semivuota cadde. Non si ruppe. Henry la prese e bevve quello che era rimasto. Liam mi mise una mano sui coglioni. La bruciai con l’accendino.
Finimmo tutto in dieci minuti. Ne chiedemmo delle altre. Una biondina con il sorriso sulle labbra spinse un carrello ben fornito. Lo lasciò davanti. Thimo ne mise due in tasca, una nei pantaloni e una nella mano. L’aprì con i denti e la sorseggiò.
“Ho un problema.”, dissi.
“Cosa?”, domandò Liam.
“Non so se domani riuscirò ad alzarmi.”
“Chi cazzo ti obbliga ad alzarti. L’importante è riuscire a rimanere in piedi fino alla fine.”
Risi. Sapevo che non c’è l’avrei fatta.
Mi alzai e cercai il bagno. Non lo trovai. Mi accontentai della cucina. Abbassai la testa e vomitai nel lavandino. Thimo mi raggiunse dopo cinque minuti. Non arrivò al lavandino. Liberò lo stomaco per terra, coprendo con schiuma giallastra il pavimento di cotto. Ci sciacquammo la faccia. Ritornammo nel salone. Urtai un gorilla Finlandese che si era alzato per un brindisi. Cadde in avanti sul tavolino versando le birre addosso agli altri. Andai a sedere facendo finta di nulla.
“SPORCO BASTARDO. TI UCCIDO!!”, urlò.
Prese una bottiglia e la tirò. Passò davanti senza colpirmi. La seconda fece centro e anche un po’ male. La presi da terra e la rimandai al mittente. Dopo un po’ ci ritrovammo distesi a prenderci a calci e pugni. Il bastardo era più lucido. Colpiva secco e preciso. I miei colpi andavano a vuoto.
Vennero quelli della security. Ci divisero. Ci accompagnarono fuori e ci lanciarono. Atterrai ai piedi del cassonetto della spazzatura, tra bottiglie vuote di Ceres, preservativi, fazzolettini, vecchi giornali accartocciati, vecchie copie di Play Boy. Il mio ambiente naturale.
Trascorsi una ventina di minuti uscirono tutti. Thimo mi aiutò ad alzarmi. Henry diede una ripulita al mio giaccone. Mi pulii la faccia con delle salviettine.
Ero pronto per il Pub Crawling.
Entrammo in un locale anonimo. Vuoto. C’erano candele sui tavoli, sul bancone, nelle mensole tra i super alcolici. Le ombre riflesse dagli oggetti sembravano animate. Si contorcevano girando su se stesse. Non sapevo se era un effetto dell’Alcool, ma andava bene così.
"Peccato che non ci sia nessuno.", disse Thimo, disegnando dei cerchietti con il fumo di sigaretta.

"Chi cazzo vuoi che venga a bere alle venti e trenta. La gente è in casa a grattarsi la forfora dai coglioni.", ribattei.
"Un locale vuoto dà un senso d'inutilità. È più divertente quando è affollato. Mi alzo, tocco, sfotto. Qui che cazzo faccio?", disse.
"Non lo so. Fa un po' tu. Io vado a sedere."
"No. Aspetta. Perché non vai a sfottere quell'angelo che serve al bar.", domandò.
"Accanto all'angelo c'è il diavolo.", dissi indicando un bestione sul quintale.
"Non ti preoccupare. In Danimarca puoi anche sfottere le loro donne. Non dicono nulla."
"D'accordo. Dimmi una frase carina in Danese."
Scarabocchiò un foglio e me lo diede. Andai al bancone. Sedetti. Ordinai una birra. Pagai. Le diedi il foglietto. Lo lesse e centrò la guancia. Tornai da Thimo pieno di vergogna. Sentivo le risate attorno. Non avevo il coraggio di guardare in faccia nessuno.
"BRUTTO BASTARDO!! COSA HAI SCRITTO?"
"AHA, AHA, AHA. Du er smuk og sød. Skal vi bolle?. AHA. AHA. AHA"
"Che significa?"
"AHA. AHA. AHA. Sei bella e carina. Scopiamo? AHA. AHA. AAHIO."
Gli strozzai la risata con un pugno nello stomaco.
"Non provare più a giocarmi scherzi così idioti o ti uccido."
Finii la birra. Lasciai il bicchiere sul bancone. La ragazza sembrava essersi dimenticata di me. Andai a sedermi in un angolo buio e consumai il pacchetto di Prince.
Thimo ed Henry si unirono a me con tre pinte di birra a testa.
"Queste sono per te. Mi Perdoni?"
Me le mise davanti.
"Già dimenticato. Scusa per il pugno. Quando sono ubriaco perdo facilmente il controllo."
"L'ho notato. In quello scantinato sembravi un animale inferocito."
"Peccato che non sia riuscito a colpirlo nemmeno una volta."
Strinsi la pinta, la portai alla bocca. Un sorso e scoppiai a ridere.
"Che c'è?", domandò Henry accendendo l'ultima sigaretta.
"La troia di prima faceva la delicata e guardala ora."
Henry girò la testa verso il bar. Rise. Il Bestione era dietro di lei e le stringeva le tette, mentre lei riempiva un bicchiere.
"Che ci vuoi fare? L'hai presa nel modo sbagliato.", disse Thimo.
"No!", lo corressi, "Dal lato sbagliato."
Ridemmo tutti e tre assieme.

Dopo diversi locali di nuovo in strada. L'ultimo appuntamento era al Blitz. Una discoteca a due piani e tre piste. In tutta sincerità, non me ne importava molto. Usavo la lucidità rimasta per mettere un passo dietro l'altro. Entrammo. Di solito gli ubriachi erano fermati all'ingresso perché non consumavano. Noi entrammo. Non lasciammo i giubbotti nel guardaroba. Li avremmo dimenticati all'uscita. Se si è al tappeto bisogna prendere le precauzioni necessarie. Andai in bagno. Calai i calzoni. Sedetti per pisciare. In piedi me la sarei fatta sopra. Tirai lo sciacquone. Aprii il rubinetto. Infilai la testa. Inutile. Il senno mi aveva abbandonato. Non avevo fiato per chiedere aiuto. Vomitai. Mi risciacquai. Uscii barcollando.
Thimo ed Henry non mi avevano aspettato. Vidi una poltroncina vuota. La

allontanai dal muro. Sedetti. Il culo cadde pesante sul pavimento. Mi rialzai. Mi buttai con più forza. Andai a finire di nuovo per terra. Rinunciai. Fissai le gambe che passavano davanti. Snelle, in collants colorati. Arrapanti. Le toccai. Un paio di volte fui fortunato: arrivai all'inguine. Ebbi diverse erezioni.
La maggior parte sfilavano con indifferenza. Avevano capito che era il prezzo da pagare per portare a spasso quel ben di Dio. Altre non furono d'accordo. Affondarono le punte delle scarpe nel mio stomaco. Ogni calcio un impulso di vomito. Mandavo giù. Non avevo la forza di alzarmi e andare in bagno. Poi persi i sensi e non ricordo più nulla.
All'alba mi ritrovai sul marciapiede con il naso sanguinante. La discoteca era chiusa. Misi le braccia intorno ad un palo e mi tirai su. Ero tutto un livido. Passò un taxi. Lo fermai. Gli diedi l'indirizzo di casa e 50 Kr. Chiusi gli occhi.
Mi addormentai e la città si svegliava.

Uno stupido viaggio nella Repubblica Ceca

Lei era lì,
di fronte .
Mi fissava attraverso perle blu.

Nessuna parola.
Solo quello sguardo,
quegli occhi tristi persi nel vuoto tra noi.

Il freddo, la tristezza, il rimorso,
il rimpianto e il fumo di sigaretta
ci circondavano.
Le uniche cose
che avevamo in comune.

Mi penetrava da parte a parte
con lo sguardo.
Non capiva perché mi avesse invitato.
Forse in ricerca di un sogno,
un tentativo di rubare al tempo
ciò che era stato
e ora solo ricordi di fiele.

Ero con la solitudine,
l'incomprensione
e un bicchiere di whiskey tra le mani.
Lei mi fissava con sensi di colpa.
Io la guardavo con gli occhi lucidi e
l'anima rivoltata come un calzino bucato.
Pregai che avesse fine
perché non lo meritavo

PRENDILE IL CUORE E STRINGI

“Mondo in fiamme, inferno sulla terra. Puttane con le gambe aperte appestano l’aria. Suore possedute dal sesso si masturbano alla finestra. Satana mostra il culo a Dio e scoreggia. Morte dietro l’angolo. Caduta senza riscatto. Paradiso e purgatorio per Santi e Profeti. A me il mio verbo: alcol, sesso, violenza e sangue.”
Questo il mio manifesto. Lo scrissi una notte di qualche anno fa, steso sul pavimento, allucinato da una bottiglia di Vodka. Non piacque a nessuno. Solo Farzam stette a pensarci su. Poi sorrise.
“Incisivo. Veramente incisivo.”, ripeteva con leggere pacche dietro la schiena.
Dopo una settimana lo appesi sulla porta della mia stanza. Non importava se lo trovavano offensivo. Era parte di me. Forse quella maledetta.
René lo vide e scoppiò a ridere.
“Solo tu avresti potuto scriverlo!”
“Perché? Cosa c’è che non va?”
“Nulla! È così maledettamente vero! Ti rispecchia!”
La baciai contento, entrammo e andammo a letto.
Sven me lo strappò più volte. Un lurido bastardo. Aveva un conto in sospeso. Lo presi a cazzotti per degli apprezzamenti verso Julie, una ragazza inglese.
Faceva l’artista. Spruzzava su grandi tele grigie spray di varie tonalità, secondo l’umore. Poi incollava pezze e vari oggetti: lattine, bottiglie, unghie finte, ciglia posticce, confezioni di preservativi, mozziconi, fiammiferi. Poi li sporcava di cenere. “Anime Dannate” il più bello. Quattro metri per sei di pura disperazione umana. Lo appese sulla parete del corridoio. Quando entravo il forte odore di tinta mescolato con il sudiciume e il sudore di vecchi brandelli di lenzuolo mi faceva girare la testa. Pungente come la carcassa di un grosso topo in putrefazione.
Nessuno la capiva. Cercavano solo di scoparla. Poveri stronzi. Trattare così una donna con l’anima. La consolavo con baci e carezze sul culo.
A Sven piaceva Julie. Lo capii da come la guardò, quando uscì dal bagno, nel mio lenzuolo giallo. Sedevamo in cucina. Bevevamo pigramente una tazza di tè. Lui le fissò i piedi, le ginocchia, le gambe, il sedere. Gli occhi s’illuminarono di desiderio. Feci finta di nulla.
La scena si ripeté senza tragiche conclusioni. Poi un giorno si alzò, la rincorse, le sfilò il lenzuolo e la spinse a terra. Assistetti incredulo ad un’azione di pochi secondi. Lei attonita e impaurita si coprì il viso e urlò.
Lui si stese sopra. Le aprì le gambe e lo infilò.
M’inferocii. Lo presi per il colletto. Tirai forte. Lui tossì. Mi prese per il maglione. Provò a farmi cadere. Gli diedi una ginocchiata nei testicoli. Una smorfia di dolore. Si piegò. Strinsi in un pugno entrambe le mani, alzai le braccia e lo colpii dietro la nuca. Cadde privo di sensi. Julie s’alzò.
Ricompose il lenzuolo intorno la vita, lasciando scoperti i seni. M’abbracciò spaventata.
“Calma piccola! È passato! È solo un pezzo di merda!”
Poggiò la testa sul petto e pianse. L’accarezzai delicatamente. La baciai. Poi andammo in camera da letto. Mi spogliai. Facemmo l’amore. Uno dei pochi momenti vivibili.

Lo raccontai il giorno dopo ad Abdullah. Fumava marijuana davanti la biblioteca. Rideva sfacciatamente. I lunghi denti divorati dal tartaro, l'alito marcio, i capelli rasati, le innumerevoli cicatrici sul cranio, le sopracciglia folte ed unite, i labbroni pronunciati. Ricordava una bertuccia triste con uno spinello in bocca.
"Ehi! Vecchio Stronzo!, esclamai ridendo, "Sempre fumo e spaccio!"
"Ciao Giorgio! Che ci fai qui?", chiese sorpreso. Lo fissai per qualche secondo. Poi ammiccai.
"Cerco lavoro!", risposi.
"Trovato qualcosa?"
"Macché!"
Buttò il mozzicone. Cacciò da tasca una cartina, del tabacco, un po' di marijuana e ne rollò un altro. Lo presi sotto braccio e andammo ad un pub dietro l'angolo. La gola secca e il portafogli vuoto erano gravi realtà da affrontare quotidianamente. Per fortuna non ero mai solo. Trovavo qualcuno che s'accollava la spesa. Quel pomeriggio toccò a lui.
Entrammo. Le cameriere filavano con vestitini attillati e minigonne vertiginose. Gli occhi freddi, inerti, puntati sul vassoio da sei, laminato oro. Le vidi passare, arrestarsi, piegarsi, poggiarlo sorridenti. Sudavo, sudavo, sudavo. Gambe sottili, collants neri, perizoma in pizzo. Follia e vanità umana a pochi metri. La prima eccitata, palpitante. La seconda calma, femminile, posata. Sedemmo e aspettammo per le ordinazioni.
Si avvicinò una alta, capelli lunghi, biondi, lentigginosa, visibilmente annoiata. Poggiò un bloc-notes sul tavolo. Mise la penna sulle labbra. Morse il cappuccio e ci fissò. Ebbi voglia di passare la mano sul culetto sodo. Evitai.
Il barman mi guardò severo.
"Dai! Lasciati andare! Resta con noi!", esortò Abdullah, spostando una sedia.
"Non posso! Sono nuova! Non voglio rimproveri!", esclamò rigida e distante.
"Guarda! Se quell'idiota del barista dice qualcosa, gli spacco il grugno!", aggiunsi.
"Stai calmo! Hai dimenticato cos'hai passato la settimana scorsa? Ti sei fatto pestare per una balorda strabica e puzzolente!", esclamò Abdullah, stringendomi il polso.
"Era veramente così brutta?", chiesi sbalordito.
"HA, AHA, HAAHAA! Peggio di quanto possa ricordare! HA, HA, HA, HA, HA, HA.", rise grattandosi il petto, "Meglio lasciare perdere! Tu, così carina, come ti chiami?"
La ragazza ruotò le pupille lentamente, spostando lo sguardo su di lui. Fregò una guancia, un occhio. Sedette.
"Regitze, Regitze Maitzen!", esclamò amichevolmente, allungando la mano. Abdullah la strinse. Poi lei la porse a me. Asciugai il palmo al maglione e la strinsi. Fredda, morbida, delicata. Le falangi parevano unte di burro. Lasciai la prese e annusai. Profumate. Lei se ne accorse e sorrise.
"Da quanto tempo lavori qui?", chiese Abdullah col volto serio.
"Da un paio di settimane! La paga è buona e non ci sono molti avventori! Voi cosa fate?
"Niente! Lavoretti da poco conto!", rispose il marocchino.
"E tu?", domandò indicandomi con la biro.
"Be'! Nulla!"
"Nulla?!", esclamò incredula, "Come fai a..... ho capito. Ti mantieni con il sussidio."

“Magari! Vado avanti con una borsa di studio, qualche ripiego e l’aiuto di amici! È crudele lavorare per sopravvivere. “, feci aspro.
Girò la testa verso Abdullah. Il marocchino agitò le dita sottili nell’aria e sorrise.
“Non starlo a sentire! È un buon diavolo! Portaci due pinte di Kilkenny Strong al malto di whiskey!”
“Niente da mangiare?”, domandò segnando su un piccolo taccuino.
“No, grazie!”, aggiunsi deciso.
La ragazza chiuse il taccuino e s’allontanò, salutandoci con la fragile manina.
Abdullah rollò del tabacco in una cartina, l’accese, me la passò. Tirai ed espirai. Amara e pungente. Ne preparò una per lui, l’accese e mi piantò gli occhi d’avorio sopra.
“Ti piace? Vero?”, domandò.
“Non dovrebbe?”
“Certo! Vedi la ragazza in fondo la sala?”, disse indicando una mora su un piccolo sgabello di legno ad un tavolo tondo. Leggeva un vecchio libro spaginato. I sottili capelli cadevano davanti snellendole il viso. Occhi grandi ed espressivi immobili sulle righe patinate dagli anni e la polvere. Le labbra carnose trattenevano tristezza e solitudine. Le dita agili roteavano abilmente una penna. La mano destra lisciava il lobo dell’orecchio.
“Non l’avevo notata!”, risposi con cautela.
“Un tipo intellettuale! Proprio come piacciono a te! Vai!”, esortò con una sottile ironia.
“Aspetto la birra!”, ribattei grave.
“AHAHA AH AHAH! Niente azione senza carburante! Giusto!”
Spense la sigaretta su un sottobicchiere e buttò il mozzicone per terra. Feci lo stesso. Non brillavamo per educazione e portamento. La cameriera tornò visibilmente scocciata. Poggiò il vassoio, versando un po’ di birra. Prese i bicchieri, li poggiò. Fece per andare via, ma Abdullah l’afferrò per il polso e strinse.
“Che c’è piccola?”
La ragazza tirò via il braccio con uno strappone.
“Piantatela! Mi hanno già rimproverato!”
S’allontanò.
“Quel pezzo di merda!”, esclamò Abdullah indignato.
Sorseggiò, s’alzò, raggiunse il bancone. Temevo il peggio. Aveva fumato troppo. Rimasi a guardare. Abdullah batté le mani sul marmo. Gesticolò al barista. Un omone uno e novanta, pancione prominente. Si avvicinò con passo sicuro e lento, appesantito dagli anni di birra e alcolici. Si trovarono di fronte. Parlarono. L’uomo era molto nervoso. Orribili smorfie plasmavano il volto grinzoso e impataccato. Abdullah non alzò la voce. Bisbigliò. Il barista, mezzo messicano, sulla quarantina, lo ascoltò attento. Si calmò. Distese rassicurato ogni ruga del volto. Poi Abdullah cacciò una pallina di carta, gliela mise nella grossa mano, sorrise e tornò a sedere.
“Ma che diavolo gli hai detto?”, domandai incuriosito.
“Nulla. Gli ho spiegato che se non avrebbe rotto le scatole, ci avrebbe guadagnato. Mi ha domandato cosa. Così gli ho lasciato un po’ di neve!”, rispose disinvolto.
Alzammo i bicchieri, brindammo all’amicizia e li finimmo in un sorso. Poi Abdullah alzò la mano, chiamò l’amica. Lei lasciò lo scanno del bancone e s’avvicinò sospetta. Ordinò altre birre. Presi del tabacco e preparai una

sigaretta. La ragazza tornò con le birre. Abdullah prese una sedia dal tavolo accanto, l'avvicinò e la fece accomodare. Lei sedette senza replicare. Accavallò le gambe e scoprì una coscia invitante. Ci poggiai la mano e l'accarezzai lentamente, dal ginocchio verso l'interno coscia. Liscia, soffice, cedevole. Mi venne voglia. Arrivai all'inguine e strofinai facendo pressione. Lei, con la testa bassa, osservava ogni mio movimento, senza trasparire emozioni. Abdullah sbatté forte il bicchiere vuoto sul tavolo e mi guardò cupo. Capii al volo. Le strinsi la testa, poggiai le labbra alle sue e affondai la lingua. Sapeva di fragola. M'alzai a malincuore. Presi la birra e andai alle spalle della mia intellettuale dai capelli corvini. M'abbassai. Lessi qualche rigo. Una vecchia edizione in Inglese. Affrontai un po' brillo il terzo capoverso. Lo finii.
Sorrisi.
"Ask the Dust di John Fante!", dissi ad alta voce. Lei staccò gli occhi dal vecchio volume e voltò le spalle.
"È l'edizione inglese con l'introduzione di Charles Bukowski?", domandai fingendo curiosità.
"Sì.", rispose, sorridendo con soddisfazione.
Sedetti.
"L'hai letto?", chiese.
"Non solo. Riletto, straletto e mandato a memoria. Merita tanto. Peccato che nel mio paese non sia popolare.", feci con una sottile nota di rammarico.
"Di dove sei?", chiese piegando l'angolo di una pagina e chiudendo il libro.
"Italia!"
Sorrise e s'avvicinò con lo sgabello.
Chiamai una cameriera. Ordinai un whiskey. Lei annuì. Lo sguardo dolce, trattenuto dalle ciocche elastiche sulla fronte la rendevano molto sexy. Sentivo l'esigenza di un po' d'amore. La solitudine iberna lo spirito. Il calore di donna lo scioglie. Poggiai la mano sul suo braccio e sfiorai la cute di pesca.
"Mi fai venire la pelle d'oca!", dichiarò timidamente.
Presi la birra e feci un sorso. Lei mi seguì con il whiskey. Beveva piano, con grazia e femminilità. Anche la sua voce era sensuale. Come l'armonia dello zufolo colombiano. L'accarezzai.
"Mi piacciono i tuoi occhi!", sentenziò dolcemente.
"Tu mi piaci tutta!"
Mi baciò. Un tuono cupo brillò in pieno petto. Tremai nervoso. Lei se ne accorse e mi strinse forte. Una mano sulla mia guancia e mi accarezzò. Le baciai il palmo. Un brivido da dietro la schiena percorse in lungo la spina dorsale. Mi girò la testa. Mi piegai in avanti e la baciai. Lei allargò la bocca e mosse la lingua in tondo. Un bacio lungo, deciso, carnale. Scivolai le mani sulle sue gambe e strinsi. Sode, ben fatte, come la maggior parte delle danesi. Si allontanò di colpo, alzò il braccio e urlò alla cameriera. La ragazza ci raggiunse. Ordinò due whiskey e si voltò raggiante.
"Non ho più voglia di leggere, sai? Dopo andiamo via!"
"Come vuoi, cara!"
Le toccai una tetta e la baciai. La cameriera tornò con uno sguardo fiero e sicuro. Poggiò i bicchieri sul tavolo. Intascò i soldi e andò via ancheggiando.
Mi girai. Abdullah baciava l'amica, strofinando una mano tra le cosce. Lei si agitava con passione ardente, muovendo su e giù il bacino. Voleva sesso crudo e violento.
Abdullah spinse brutalmente il braccio più in fondo e la masturbò. La ragazza rivoltò le pupille. Gridò. Abdullah le coprì la bocca con la mano e le leccò il

collo.
Finimmo il whiskey. Ci alzammo e andammo via.
Erano le diciannove. Barcollavo. Mi muovevo ansioso, frenetico. Parlavo convulso. La vita mi schizzava dentro a cento all'ora. Avrei rapito le stelle. Soffiato fuoco e cenere nel vuoto dei loro crani. Esploso fuochi di spontaneità al centro dei loro cuori. Riempito di colore il grigiore della gente. Nulla di tutto questo accadde. Bruciavo di mio e non lo avrei dato a nessuno.
Ora stringevo lei. Puro spirito brioso. Decadente aurea solitaria. Evanescente spettro tedioso in un angolo della mia anima.
Era mia.
Lei mi stringeva come se valessi qualcosa. Ero solo mezzo copertone bucato.
Le strizzai il culetto. Saltò su piena di vita. Salimmo su un taxi e volammo a casa.

Ci fermammo una ventina di minuti dopo. Pagammo la corsa e saltammo fuori. Ero leggermente intorpidito. Lei mi prese la mano e mi guidò per un cortile. Foglie secche coprivano la terra. Alberi scheletrici urlavano dolore come anime fuggiasche dall'inferno.
Entrammo da una porta. Affrontammo le scale ed irrompemmo ubriachi nella sua camera.
Scaffali in diversi piani carichi di libri. Vecchie edizioni, rare manifatture, nuove uscite. Trovai quello che amavo: Hemingway, Dos Passos, Ferlinghetti, Corso, Ginsberg, Kerouac, Miller, Ibsen, Knut Hamsun. Mi girai e le strinsi le braccia al collo. Lei non capì. Rise felice, strizzando gli occhi e baciandomi.
La sollevai e la portai a letto. Mi stesi sopra. Lei mi baciò con passione. Mi lasciai andare. Poi le sbottonai la camicetta. Un reggiseno azzurro, pieno di merletti uscì dalla scollatura. Mi piegai e l'odorai. Impregnato di lavanda, sudore e fumo. Morsi un capezzolo. Lei si lamentò piegando il busto. Lo tolsi. I seni s'appiattirono, lasciando le punte dei capezzoli rigidi e contratti. Ne succhiai uno, lambendolo tra la lingua e il labbro superiore. Lo pizzicai. Lo leccai velocemente. Lei sospirò e chiuse gli occhi.
Le sbottonai i pantaloni. Li sfilai. Scivolai giù. Mi fermai all'altezza delle ginocchia. Le sollevai le gambe, poggiai il naso sul clitoride e feci pressione. Lei balzò nervosa e strepitò.
Aumentai la pressione, percependo l'aroma sessuale dell'organo. Spostai il perizoma e leccai le grandi labbra. Andai più in basso. Le allargai con gli indici. Mi concentrai sulla succosa, stillante amorevole fica. Lei godette stordita dai colpi da abile linguista.
"UHMMMM! Penetrami! Aaaah! Sbattimelo dentro! Ti prego! Ora!", supplicò con una vocina. L'accontentai.
Slacciai la cinta. Tolsi i pantaloni, mutande. Lo strinsi vivido e fiammante. Le sollevai le gambe. Lo poggiai all'entrata. Il glande la penetrò. Lei serrò i denti. Le morsi un orecchio e mi liberai in uno Sturm und Drang sessuale. Poi venni. Mi rotolai su un fianco. M'asciugai al piumone.
Ci baciammo, abbracciammo e addormentammo sereni.
Fuori il mondo continuò a volersi male.

Senza sigarette, forse sarebbe stato diverso

Una candela al centro del tavolo
illumina e rende trasparente
la birra nel bicchiere.

Un doppio malto dal colore
rosso rubino trattiene
i pensieri.

Pochi sorsi
e la voglia ritorna.

Ritorna sempre
alla fine di ogni sorso.

Questa volta altri bicchieri
non aiutano a dimenticare.

Lei è sempre lì.
Ad aspettare
che tu ceda e ne accenda un'altra.

Sono un debole.

Un vigliacco della peggiore
generazione.

Quella che si è venduta l'anima
per alcool e tabacco.

Una dopo l'altra,
un sorso dopo l'altro,
un bicchiere dopo l'altro
non la calmano.
La rinvigoriscono,
la nutrono,
la rendono forte,
e tu, sempre meno resistente,
cedi ad un nuovo compromesso,
ad una nuova bugia:
tanto da domani non fumo più.
È inutile.
È vano.

La mano trema nervosa
e le dita stringono
la prova della debolezza,
della colpevolezza,
che col capo rosso sgargiante
brucia quel poco di buon senso
che è rimasto.

Il sacco a pelo
tra le gambe
e ti chiedi dove
passerai la notte.

La risposta non è tra un tiro e l'altro.

Forse non lo sai.

Non sai nulla.

O forse lo sai e fingi di non sapere.

La verità non t’interessa più.

Una volta non era così.
Era diverso,
più bello.

Continua pure.

Fuma con calma fissando
il bicchiere che trattiene i pensieri.

Un sorso, un tiro,
un sorso, due tiri,
un sorso, tre tiri,
una lacrima.
Finisce così.

RONDA, LA PUTTANA CON IL PERIZOMA SCOZZESE

Un periodo tranquillo. Passavo le notti ubriacandomi, aspettando la fortuna. All’albeggiare me ne tornavo a casa deluso. Non me ne fregava un cazzo. Ero abituato.
Quella sera al Side Walking Cafè. A tutta birra. A volte a vino. I bicchieri si svuotavano veloci. Mi sentivo padrone del mondo. Una stronzata. Ma mi faceva sentire bene.
Il luogo non era affollato. Gli avventori si scambiavano sguardi languidi, lascivi. Poi dimenticavano dopo una pinta di Ceres.
Vicino sedeva una ragazza. Prendeva a piccoli sorsi da un bicchiere di whiskey. Gli occhi puntati sulla barista dallo sguardo di cera e la scollatura generosa. Il mascara le scivolava dagli occhi come lacrime nere. Singhiozzava. Poi affondava la malinconia in un nuovo bicchiere di whiskey.
Volli parlarle. Non lo feci. Una parola di conforto non serve se non esce dalla bocca giusta.
Abbassava la testa. Fissava il fondo del bicchiere. Poi la rialzava e sorrideva nel vuoto.

Mi colpirono i lunghi capelli biondi di seta. Le coprivano appena la faccia, accentuando gli occhioni tristi.
Il corpetto ricamato le cingeva la vita, evidenziando le spalle esili.
Me ne innamorai.
Un rumore di vetri in frantumi mi distolse dai pensieri. La barista si piegò per raccogliere le spoglie di una bottiglia di Vodka. Agitò il culetto come per trasmetterle qualcosa. Lei non sembrò interessata. Prese una Prince Light.
L'accese. Ordinai un nuovo bicchiere di vino. La barista me lo servì scocciata.
Lo portai alla bocca. Feci un sorso. Lo poggiai. Presi una sigaretta. Non avevo da accendere Una mano d'angelo fece comparire una fiammella azzurra. Avvicinai la sigaretta. Tirai. Sorrisi. Lei ricambiò e tornò sul bicchiere.
Il vino non era granché. Scendeva acido, bruciando lo stomaco.
Depresso, inquieto, annoiato. Pensavo più volte alla morte. Non volevo farla finita. Non ancora. Prima la volevo vicina.
Un Danese, alto, muscoloso, mi passò dietro, strofinandosi alle mie spalle. Si piantò davanti. Non capii quello che dissero. Lui cercò di rimorchiarla, disperatamente. Lei lo fissò dritto negli occhi. Ruttò. Lo spinse via. Un tipo difficile.
Ordinai un bicchiere di vino. La urtai con un gomito. Si voltò lentamente. Sorrise. Gli occhi mi entrarono dentro. Mi stordirono. Tutta anima, fuoco, fiamme. Le accarezzai una guancia. Lei piegò la testa. Chiuse le palpebre. Liberò una lacrima. Mi fece tenerezza. La strinsi per i fianchi. La baciai. Labbra dolci, morbide, immobili. Le ordinai del whiskey.
"Cosa c'è che non va, dolcezza?", sussurrai.
Alzò lo sguardo mesto . Mi pizzicò delicatamente una guancia.
"Mi sento sola. Ecco tutto."
"Anch'io sono molto solo.", dissi amaro.
Poi si girò verso la barista. La guardò con disprezzo. Alzò il bicchiere. Lo svuotò.
"Sono stanca della gente, degli uomini."
"Dov'è la novità! Tutto volge al peggio senza possibilità di resa!", dissi tra un sorso ed un altro.
"Perché?", domandò angosciata.
Strinsi le spalle. Lei abbassò la nuca. L'accarezzai. Lei la rialzò imbronciata.
"Quel coglione mi ha lasciato per una modella Finlandese!", disse con un filo di voce.
Scoppiò in un pianto.
Ordinai altro vino. Presi un tovagliolo. L'abbracciai. Le sollevai delicatamente la testa. Asciugai le lacrime. Mi guardò riconoscente, regalandomi un timido sorriso. Soffiò il naso. Mi baciò.
"Da dove vieni?", domandò curiosa.
"Italia."
"Un bel posto. Non è vero?"
"Solo in cartolina!", dissi freddo.
Scoppiammo a ridere. Mi offrì un bicchiere di Porto. Lo dividemmo. Poi mi baciò con la lingua calda. Mi piaceva. Tenera, femminile, sensuale. Non ne conoscevo molte così.
"Ti va se ti accompagno a casa?", chiesi dopo l'ultimo sorso.
Mi guardò. Aggrottò la fronte. Fece di sì con la testa. Le strinsi la mano.
Presi la sua giacca di renna. Uscimmo. Ci spostammo verso la piazza. Non riusciva a stare dritta. Mi spingeva di continuo sul muro. Scendemmo dal

marciapiede. Proseguimmo. I muscoli delle gambe mi facevano male. Non riposavo a sufficienza per smaltire le sbornie.
Arrivammo al centro. Fermammo un taxi e partimmo per Riskov.
Le strade erano buie.
“Strano!”, riflettei, “Venerdì notte e non c’è anima viva.!”
Il taxi si fermò davanti al suo condominio un po’ fatiscente. Scendemmo. Pagammo la corsa ed entrammo in un corridoio sporco e maleodorante. Le scale sporche. Piene di fango. Salimmo al terzo piano. Ci fermammo davanti una vecchia porta. Lei l’aprì. Cigolò dolorosamente. Entrammo. Un piccolo appartamento. Carino. La cucina invasa da piatti sporchi, bottiglie di whiskey, di Karlsbergs, di patimenti. La camera da letto un sogno. Il letto matrimoniale al centro. Le lenzuola con sfumature come le onde del mare. Il soffitto una notte stellata. Distinguevo le costellazioni principali. Un forte senso di libertà, di calma interiore. Per lei era lo stesso. L’abbracciai. La baciai.
Intenso, fresco, appassionante. Mi chiese se volessi da bere. Ci pensai su. Del buon vino andava bene. Slacciò le braccia dal collo. Corse in cucina. Ritornò con una bottiglia di Chianti e due bicchieri.
“Me l’ha portata mia sorella dopo un viaggio in Italia! Non l’ho mai assaggiato. Ne vale la pena?”, chiese tirando via il tappo.
“Impeccabile!”, sentenziai.
Riempì due bicchieri ed attaccammo. Caldo, ma buono. Annebbiava le paure. Un incredibile senso di sicurezza. Ne avevamo bisogno.
“Cosa fai per mantenerti?”, domandai.
“Ben poco. Tiro avanti con il sussidio e quando mi va, batto.”
Come se mi avessero colpito in pieno stomaco. Il Chianti risalì. Lo mandai giù.
Lei si alzò, accese delle candele. Spense le luci. Sintonizzò la radio.
Un corpo da favola. La luce fioca sui pantaloni di pelle creavano uno straordinario effetto d’ombre e contrasti. Il culo le pareva più tondo, più sodo. Pronto per l’uso. Mi alzai. La presi per i fianchi. L’avvicinai. Feci pressione con l’erezione. Mugolò impercettibilmente. Girò la testa. Cacciò la lingua sottile, appuntita. La strinsi tra le labbra. Succhiai amorevolmente. Umida, appetitosa. Strisciai le mani sotto il corpetto. Il contatto con la pelle di velluto mi accese.
Era una Donna.
Almeno per quella notte era mia.
Afferrai i seni freddi, consistenti, roteando le dita sui capezzoli aguzzi. Si abbandonò. Ruotò il busto. Mi accarezzò i testicoli. Fremetti come un sonaglio. Le slacciai i calzoni, facendoli scivolare lentamente giù. M’inginocchiai. Ammirai i glutei compatti. Indossava un perizoma in tela scozzese.
La sfiorai con la punta della lingua. Profondi sospiri. Poi piegò il busto. Le grandi labbra mi apparirono di fronte. Spostai il perizoma di lato. Lavorai con la lingua. Mai assaggiato niente di così gustoso. Piacevolmente fredde, rosee, lunghe. Allargò le gambe. Incurvò la schiena. La fica si aprì come un frutto maturo. L’interno denso, cremoso, saporito. Affondai la lingua. Agitai la nuca avanti e dietro. Muco denso, schiumoso mi scendeva dalle labbra.
“AAAAH! SIIII! AAAH! PIÙ A FONDO!”, urlò.
La lingua in preda ai crampi. Non potevo smettere. Lei spingeva con forza il bacino contro la faccia, aumentando freneticamente il ritmo. Non riuscivo a respirare.
“GIRALA INTORNO! SIII! COSI! PIÙ VELOCE! DACCI DENTRO!”, frignava.
Le serrai le chiappe, le aprii e spinsi dentro la lingua, con forza. Sibilò.

Poggiò le mani sulle mie. Strinse. Mossi la lingua più velocemente. Spostai una mano sul clitoride. Lo pizzicai. Il suo corpo divenne preda di tremiti e brividi. Sobbalzò. Si lamentò in piena euforia sessuale. Goccioline di sudore scendevano dalla fronte, intorno al viso. Le pupille all'indietro. Mordeva avida il labbro inferiore, dimenando il culo come una danzatrice del ventre con le coliche. Non riuscivo a starle dietro. La lingua mi doleva.
Mi alzai. La mandibola si chiuse di scatto. Poi si aprì lentamente, con resistenza. L'articolazione era andata.
"Brutta troia!", dissi dentro di me, "Per poco rischio di rimanere con la mandibola paralizzata! Te lo infilo in bocca e ti strozzo!"
Abbassai la patta. Lei sentì il rumore della cerniera. Si girò. S'inginocchiò. Lo cacciò dai boxer rosso, gonfio, agitato. Lo strinse delicatamente tra le dita e lo inghiottì fino alla base. Una sensazione straordinaria. Ronda, la gola profonda.
Strinse le dita alla base, premendo verso il basso. Leccò la cappella in tondo. La lingua sfarfallava felice e leggera. Come una libellula su un papavero rosso. Poi si concentrò sulla punta lambendola, vezzeggiandola, accarezzandola con le labbra umide, calde. Lo divorò in un boccone, mordicchiando la parte inferiore.
Stavo per venire. Contrassi gli addominali e pensai a qualcosa di spiacevole. Lei lo sentì vibrare vivace, allegro. Lo lappò, lo nettò più velocemente. Non riuscii a resistere. Affondai le mani nella sua chioma bionda. Mossi rapido il bacino. Le liberai dentro miliardi di spermatozoi incazzati e fumanti. Ronda succhiò. Mando giù. L'accontentai. Un orgasmo da Guinness dei Primati: un minuto e trenta secondi circa.
"AAAAAAAH! Fosse la vita un orgasmo continuo!", esclamai soddisfatto.
Caddi esanime sul letto. Ronda alzò il busto. Passò il braccio sulle labbra. Gli occhi roventi le lacrimavano. La bocca tratteneva un'espressione di disgusto.
"Glurgh, svlop, Frrrrl, nGHung, SVAHGR!"
"Che diavolo ti prende? Ti è andato di traverso?", chiesi preoccupato.
"Nghnhsha! Sgurggh... Puoi farmi un favore.... Argsh?"
"Certo! Dimmi!"
"Assfgrh! Bleah... Vai in cucina. SGRGRFRR... Prendimi dell'acqua..... NGFGRR.... Dei biscotti...Slugrh, fvlop, slashg!"
La guardai sorpreso. Biscotti dopo sesso orale con ingoio???
Mi alzai. Andai in cucina. Riempii una caraffa dal rubinetto. Presi dei biscotti al cioccolato, un vassoio. Ritornai in camera. Poggiai il vassoio sul comodino. Riempii il bicchiere. Mi stesi accanto. Gli occhi si chiudevano lentamente per la stanchezza. I suoni attorno si allontanavano fino a diventare cupi e ovattati. Ronda mi afferrò per un braccio. Mi scosse.
"Gnew, Gnew. Vuoi un biscotto? Gnew. Gnew.", disse con la bocca piena.
"No grazie. Al massimo un bicchiere di Chianti."
Prese la bottiglia ai piedi del letto. Riempii il bicchiere.
"Mi dispiace!", disse masticando, "Lo so che non è carino, ma il tuo sperma aveva una sapore orribile. Colpa dell'alcol!"
Risi. Lei s'avvicinò. Incrociò un gamba tra le mie. Poggiò la testa sul torace. Giocò con i peli. Mi massaggiò lentamente il collo, il busto, sfiorandomi con i polpastrelli delle dita. La pelle s'irrigidì al contatto delle dita. Il mio corpo percorso da brividi come tuoni blu in un cielo grigio. Mi rilassai. Sprofondai in un dolce oblio, circondato dal silenzio, dall'oscurità, dalle sue mani in cerca d'emozioni.

La notte è lunga

La notte è lunga
e hai bisogno di compagnia.

Bevi lentamente.

Distilla ogni sorso come
se fosse un pensiero cattivo che ritorna.
Trattienilo come il principio di un orgasmo violento.
Poi lascialo andare giù,
come un bel ricordo che va via.
Ti sentirai felice.

Accendi una sigaretta.
Aspira a pieni polmoni.
Riempi il bicchiere.
Ne hai bisogno.
I pantaloni sono sporchi di un grigio
topo che si confonde
con il colore dell'anima.
Gli occhi tristi
guardano il riflesso di nebbia
nello specchio
Le croste di forfora
cadono sulla giacca nera,
come neve sul mare artico.
La tristezza diventa
una macchia indelebile
che copre e oblia.

Non aver paura.
Siamo solo affamati di vita,
in cerca di una crosta
per placare il dente avvelenato
che ci cresce dentro.

Stringiamo l'anima con i denti,
anche se vale poco
e poco importa
se sopravviveremo.

RICORDI DI UN UOMO TRISTE ALLIETATI DA UNA BOTTIGLIA DI VODKA

Lavoro come lettore nella Moravia, Repubblica Ceca. Non sono un granché, ma

simulo bene. Il mio falso accento Americano colpisce. Dopo un po' devo cambiare. Due mesi tre città diverse.
Tutti i luoghi hanno qualcosa in comune. Gente insoddisfatta alla ricerca di qualcosa. Io ho smesso da tempo. Mi limito a racimolare per l'affitto, l'alcol e un pasto caldo. Sembra poco, ma a galla, con il mare agitato richiede sacrificio. Io sono un esperto. Poi c'è questo vecchio 486. Mi tiene compagnia tra una bottiglia e una donna. È lento come la morte per cancro. Inutile come i pattini per uno storpio. Non posso permettermi altro. Scrivere è un lenitivo contro la fragilità dell'esistenza e il terrore per la morte. Non l'ho mai guardata negli occhi. Dopo ogni sbornia ci vado vicino. Un ghigno raccapricciante.
Non ho amici. Mantengono le distanze. Ho un caratteraccio. Faccio fatica ad adattarmi. Preferisco la compagnia di un buon libro. Il massimo della vita sociale è sbronzo in una Vinàrna. Rido e parlo in una lingua che non è mia. Mi prendono per il culo. Volano birre, scazzottate per strada, poi a casa. Ottimo stratagemma per eludere il conto. Bene quattro volte su dieci. Quando non va, ritorno con il naso sanguinante, un labbro gonfio e il portafogli vuoto.
Con le donne non è come in passato. Ero pieno di energie. Gli entusiasmi sono spenti. Forse il vino. Ne bevo molto. Veleno a buon prezzo come dicono qui. Frequento i bordelli. Non mi va di menarla per le lunghe per quella cosa. Veloce, contante e niente complicazioni. Non mi posso concedere alle più giovani. Costano troppo. Dalla trentina in su. Solo una tenera riflessione. Dopo un po' s'assomigliano tutte. Zigomi pronunciati, occhi incavati, pelle disidratata, labbra gonfie. Ma solo il volto. Il corpo viene risparmiato. Una ragazza mi ha assicurato che è colpa del sesso. Con troppi sconosciuti si perde l'essenza dell'anima. Probabilmente è vero. Mi sono ridotto così per questo. Convinto che le grandi imprese facciano i grandi uomini. Invece gli anni passano, le sbornie si susseguono, la voglia resta e l'amarezza è tanta. Non riesco a scopare chi non mi dice nulla. Devo provare qualcosa. Non intendo amore. Ma attrazione fisica. Non riesco a chiavare l'indifferenza. Ho più intimità con me stesso. Mi soddisfo bene. Ma solo se sono sobrio. Sbronzo rintronato mi fotterei chiunque. Pure una laida, il massimo dell'indifferenza.
Non sono in molti a pensarla così. Conosco un Francese. Sesso manco a parlarne. Totalmente infoiato dal ciclismo. Lo chiamo The Wise Man. Un bravo ragazzo. Dispensa consigli. È un lettore. Di quelli buoni. Guadagna più di me. Veste bene, mangia in locali costosi ed ha un discreto giro di figa. Ma ripete che non ci scopa. Solo sottili giochi di seduzione.
Non mi convince. Alla lunga stanca. Ci vuole equilibrio, passione e sesso folle.
Mi manca una persona: Rufus. Già tre anni dalla morte. Sempre con lo spinello tra labbra screpolate, capelli rasta, grigi, torti, al malto d'orzo e fumo di sigaretta. Lavorava alla fabbrica della Ceres, in Danimarca. Mi portava delle bottiglie per la compagnia. Lo immaginavo piegarsi come un vecchio orso stanco, col pelo ingrigito, sulle grosse casse e trascinarle sul montacarichi, traballante e malfermo. Odiava l'alcol. In centro io bevevo, lui fumava erba in una pipa.
"Merda!", imprecavo, "Il Venerdì sera l'anima carbura Vodka e Rum. Lascia quella porcheria!"
Gli toglievo la pipa e gli allungavo la bottiglia. Esibiva un ghigno che gli spaccava la faccia dura e callosa. Poi ci sputava dentro e saltava come uno scimmia. M'incazzavo a morte. Lo guardavo dritto negli occhi. Lui buttava avanti i capelli e riprendeva a fumare. Non l'ho mai colpito. La sorella m'accendeva

tutto. Capelli corvini fasciavano un corpo esile, snello, armonico, tutto sesso. Seni favolosi buttati lì, sul torace, immobili, sodi, eretti, in attesa di essere strinti, munti. Occhi verdi, espressivi, selvatici sotto una fronte ampia e ciglia di seta. Non me l'ha mai data. Preferiva gli opulenti camionisti Danesi. Avevano il cazzo di marmo, rigido come una pertica. Le ho assicurato che quello mediterraneo non era da meno. Ridotto in dimensioni, ma caldo, veloce, scattante. Penetrava, s'incuneava, tirava e ritraeva. Una brutta bestia.
"Mi dispiace!", rispondeva, "Mi piace lungo, lento, tozzo e sozzo! Sarà per un'altra volta!"
Mi limitavo a fottere sbronzo, fregne larghe e slabbrate, insensibili, aride. Come strofinarlo su una parete. Altre volte andava meglio. Ricavavo un buco di venti centimetri nel muro con un vecchio cacciavite arrugginito. Le case danesi hanno il muro di gesso. Si sbriciola come cracker. Ci infilavo una fettina di manzo bagnata nell'olio. Abbassavo i calzoni, lo massaggiavo tra le mani, poi dentro e lavoravo di fianchi. Un successo. Altro che fighe secche, deformi, dure come vecchio cuoio. Venire era un piacere. Dopo ricacciavo la fettina, la sciacquavo, la sistemavo in una busta per alimenti e in frigo. Mezzo chilo di carne durava un mese. Nulla di nuovo. Ma funzionava se non avevo di meglio.
Rufus preferiva la mano e le toilette per signore. Ci andava pesante e resisteva ore. Conosciuto da tutti i locali del centro. Seduto sulla tazza, con i calzoni calati, le gambe aperte, il palmo intorno la verga e la mano feroce dal glande ai testicoli. Cristo! Una vera iena. Graffiava la cappella con le unghie velenose. Il sangue colava lentamente. Il cazzo come un grosso gelato all'amarena. Non mancava che qualcuna, eccitata dal ritmo caraibico, gli andasse davanti, si piegasse e lo accompagnasse con fresche lappate da umida troia danese, con gli occhi luminosi piantati sul suo viso stropicciato e sofferente. Quando veniva erano fiumi caldi e collosi su mattonelle grigie, gicleures d'albume bianco nell'aria fredda e su criniere bionde, gemiti soffocati e gocce viscose su salme di mosconi e peli pubici impiastrati. Questo era Rufus. Quando morì, non lo fu più. Se ne andò qualcosa d'importante. Ora riparto da zero. Spargo dolore, paura, disperazione, vino rosso su moquettes chiare, sperma caldo nel ventre di puttane dal pube crespo.
Ho riscoperto il sano orrore per la vita, per la gente, per il sistema. Mi sento soffocare. Una terribile angoscia stemperata in acre umore di vagina. Sento che sono pazzo. Sopravvivo appeso ai ricordi come una vecchia scimmia da un ramo, con lo stomaco digiuno che brucia e si contorce, la testa vuota e un cuore che batte. Non so se ne sia valsa la pena. Non immagino la mia vita in modo diverso. Preferisco bruciare piano su una brace ardente, che adeguarmi alle vostre regole.
Già. Voi, uomini semplici, seduti in fondo alle vostre gabbie.
Prendete, mescete, aspettate.

Da uno come voi

Non datelo per scontato.

Appaiono belle, effervescenti, femminili,
come fresche spume di mare.

Ve ne innamorate. Fate pazzie.
Ve ne innamorate di più ed un’altra volta ancora.

Sbagliate quando è troppo tardi e
un dardo vi penetra il torace.

Vi vedo ansimare come stupidi muli su per una collina,
stracarichi di odio e risentimento,
e rido.

È come una melodia da un giradischi
dalla puntina rovinata,
e voi,
pronti allo stesso brano..

Ma si può porre rimedio.

Non chiedete nulla.
Affondate la solitudine in pallide carni
di una semplicità senza pretese.

Il modo migliore per non trascinarsi cadaveri.

Credetemi.
COME DEMOLIRE UN BEL LOCALE

Entravano solo in quel locale. Ben vestiti, capelli impomatati, boriosi e vitalità defunta. Avvicinavano le migliori. Abiti lunghi, gioielli vistosi, décolleté e cosce luminose.
Seduto, assistevo alla scena. Ci sapevano fare. Ordinavano i drinks più costosi e prendevano le più belle. Poi arrivò Lui. Soprabito nero e cappello grigio. Aprì la porta. Le donne lo puntarono. Ne commentarono positivamente l’aspetto. Spalle larghe, tratti pronunciati, fronte alta, naso aquilino. Occhi spenti e fissi.
Venne avanti. Si fermò al bar e sedette.
Il dopobarba si diffuse nell’aria. Odorava di muschio. Mi girai. Lo guardai di profilo. Sorrisi. Come le effigie nelle monete romane. Bevvi. Poi tornai su di lui. Si muoveva lentamente, come se saggiasse l’aria. Accese una sigaretta. Aspirò.
Lo conoscevo di vista. Nei locali, con quel fare misterioso. Movimenti lenti e studiati. Non lasciava nulla al caso. Le ragazze ne erano attratte.
Ordinai un’altra birra. Non tardò. In un lungo calice di cristallo. Avevano stile. Solo piccoli inconvenienti. Niente rutti e scorregge. Bagni puliti. Se vomitavo, avevo i sensi di colpa.
L’amico accese una sigaretta. Tre ragazze al tavolo alla sua sinistra gli sorrisero. Poi starnazzarono e mostrarono cosce bianche e morbide, fianchi larghi e seni enormi. M’eccitai. Strinsi forte i testicoli per calmarlo. Una di loro s’alzò e venne avanti. Speravo fosse per me. Mi sbagliai. Mi volse le

spalle e gli biascicò nell'orecchio. Lui spense la sigaretta, gli massaggiò il culo, un seno e la baciò.
Sorseggiai la birra. Migliore di qualunque compagna. Non tradiva mai.
S'alzarono e andarono al bagno. Li osservai allontanarsi, chiudere la porta. Lasciai il bancone e mi unii alle amiche. Parlarono tra loro. Come se non ci fossi.
"Salve ragazze!"
Risposero con una smorfia.
"Ma chi è quel tipo?", domandai.
"Russo. Non lo conosci?", rispose la bionda, con la sigaretta tra le labbra.
"No! Lo vedo sempre in giro! Mi dà una certa inquietudine!"
"Fai bene!", aggiunse l'altra, "È un dannato figlio di puttana. Ma scopa maledettamente bene."
La birra m'andò di traverso. Tossii. Mi pulii con un tovagliolo.
"Merda!", esclamai. Alzai la birra e brindai. Urtarono forte i bicchieri e mandammo giù. Lo stomaco si gonfiò. Ruttai.
In fondo la sala risposero con urli. Mi voltai bevendo. Laide abominevoli con vestiti attillati. Facevano gargarismi e risputavano nei bicchieri. La più grossa salì sul divanetto. Spostò i bicchieri. Andò sul tavolo. Allargò le gambe. Pisciò in un bicchiere. Scese fetido e amaranto. Le amiche sussultarono come grosse cacate di gelatina, sbattendo le mammelle elefantiache sul tavolo. Molta gente protestò.
Applaudii entusiasta. Fischiai. La puttana alzò la gonna. Mostrò il deretano flaccido, pallido, decadente e mollò una scorreggia. Le chiappe vibrarono al passaggio del peto. Poi s'accasciò sul divano.
BBONNNFFF.
Il barista non ce la fece. Partì deciso. Si bloccò davanti e agitò le braccia.
La più minuta, con la mandibola inferiore sporgente, canini appuntiti da vecchio cinghiale, prese il bicchiere di piscio e glielo gettò in faccia. Il barista indietreggiò. Sbarrò gli occhi e gridò isterico. Poi svenne. La gente scoppiò dalle risate. Tornai al bicchiere. Bevvi lentamente. La finii. Ne ordinai un'altra. M'alzai e andai dal barista. Giaceva con gli occhi sbarrati. Pietrificato. La mano destra s'agitava impetuosa. Lo presi tra le braccia e lo alzai. Lo portai in cucina. Le cameriere mi circondarono preoccupate. Lo poggiai delicatamente sul tavolo e me ne andai. Un bravo ragazzo. Mi lasciava scolare i fondi delle birre.
Tornai al tavolo con una sigaretta tra le labbra. Lo poggiai con cautela per via degli emorroidi. Sorseggiai la birra.
La ragazza alla mia destra fece scivolare furtivamente la mano sulla mia coscia. Strinse. Dita lunghe e delicate. Ebbi la pelle d'oca. La ricambiai palpandole un seno. Insistetti. Ritirai la mano di scatto. Imbottitura, pizzo e dolore. Odiavo le sofisticazioni. Mi concentrai con quella alla mia destra. L'abbracciai e le avvicinai il bicchiere alle labbra. Storse il naso, poi ci sputò dentro e mi spinse forte. Caddi col culo a terra. La birra mi venne sopra. Mi rialzai. Strinsi la maglietta. Feci cenno alla barista per una nuova birra. Arrivò dopo pochi minuti fresca e schiumosa. Me la gustai. Sistemai lo scanno e sedei.
"T'è bastata la lezione?", esclamò sadicamente.
"Ne ho conosciute di bastarde! Non basta una TROIA per intimidirmi!"
Mi colpì forte con il dorso della mano. Un dolore fottuto al naso. Sanguinai. Scese caldo e denso. Plop, plop sul tavolo di quercia nera. Fui preso da una crisi. Saltai su, rovesciando il tavolo e i drinks. La colpii ripetutamente in

faccia. Si protesse con le mani. Tentarono di bloccarmi. M'alzai e la presi a calci nello stomaco. La vidi torcersi, piegarsi, piangere, tossire, vomitare birra. Mi sentii meglio e mi calmai.
Il Russo uscì dal bagno. La ragazza lo seguì frastornata. La maglietta con una manica strappata. Si fermò davanti. Vide la ragazza a terra. Aggrottò la fronte. Disse qualcosa a bassa voce. Poi mi puntò con gli occhi mefistofelici. Le ciglia, finemente depilate, rendevano lo sguardo ambiguo e arcano. Lo fissai a mia volta. Solo un pezzo di merda dai vestiti costosi. Strinsi i denti. Lo colpii al centro dello stomaco. Sentii tendergli gli addominali. Era messo bene. Un fascio di muscoli. Mi afferrò per le braccia e mi lanciò di lato. Atterrai su un tavolo di nigeriani. Il collo di una bottiglia tra le costole e un cucchiaino in un occhio. I nigeriani risero a crepapelle. Parlarono nella loro lingua. Suoni soffocati e ovattati. Uno allungò la mano. M'aiutò. M'offrì un sorso di birra e mi spinse via.
Il Russo in piedi, con le gambe dischiuse, le braccia in avanti, i pugni serrati.
M'avvicinai lentamente. Barcollavo. Strizzai gli occhi e lo misi a fuoco. Sempre quella stupida espressione vuota del viso.
Gonfiai i polmoni. Mi fermai a mezzo metro. Aspettai. Poi partii con un gancio. Lo bloccò. Mi torse il braccio dietro la schiena. Scalciai. Lo colpii nei coglioni. Storse le gambe, piegò il busto e frignò con uno strano accento. Mi girai di scatto. Gli mollai un calcio in pieno volto. Rinculò di qualche metro. Cadde tra le braccia di un'obesa dalla faccia butterata e sudata. Lo abbracciò amorevolmente e lo baciò. Poi scivolò a terra, sanguinante e privo di sensi.
Mi girai verso le ragazze. Sorprese e amareggiate. La bionda s'alzò e corse verso di lui. Gli prese la testa e l'accarezzò. I nigeriani s'alzarono e applaudirono. Altri seguirono concordi.
Sistemai uno scanno e sedei. Uno dei negri venne vicino. Poggiò amichevolmente una mano sulla mia spalla.
"BUANA BIANCO BERE BIRRA PER RIDEMBRARE SBIRIDO!!", disse articolando i denti bianco avorio.
Feci cenno di sì. Ringraziai. In genere non li davo confidenza.
Ritornò con una pinta di Ceres bruna e spumosa. La strinsi, la portai alla bocca e bevvi spedito. Il nigeriano rise. Poi s'alzò e tornò dai suoi compagni.
Poggiai il bicchiere vuoto su un tavolo. Presi un sigaro dal taschino. L'accesi. Aspirai.
Il Russo ancora a terra. Mi complimentai con me stesso. Gli anni sulla strada erano serviti. Mi difendevo bene se non ero troppo ubriaco.
Buttai fuori il fumo. Mi guardai attorno. Il locale vuoto. A casa a procurarsi coiti solitari.
La vittoria aveva lo stesso sapore della mortificazione.
Sospirai.
Raccolsi il giubbotto.
Uscii e sfidai la notte l'ennesima volta.

Cozza sulla spiaggia

L'onda del tempo
spazza e cancella,

portando sulla riva dell'oblio
le spoglie di un amore non vissuto.

La schiuma dell'amicizia
si asciuga al sole della vita
lasciando altri cristalli di salsedine
sulla pelle malata.

La brezza marina,
soffia triste nei capelli,
bisbigliando storie di vite lontane.

Una stella marina
cade dallo scoglio delle speranze,
e viene inghiottita
dal mare della cattiveria.

Gli occhi guardano l'orizzonte
alla ricerca di quel relitto senza vele
e si perdono nella vastità.

Una voce
-eco lontana dei desideri-
ti raggiunge,
ma non ti trova.

Te ne sei andata per sempre.
AFROPARAISO

Una settimana da diavoli neri la nostra. Una sua speculazione andata a buon fine. Cominciavamo alle quattro del pomeriggio, pieni di Radegast , sgargianti, luminosi, sfacciati, malfermi, tra palle di bowling, boccali e risate delle ragazze.
Ne rimorchiava sempre di nuove. L'ultima una Miss del '99. Cosce lunghe, fianchi stretti e petto morbido. Maledetto figlio di puttana. Alle volte lo invidiavo. Sempre a trastullarsi tra caldi corpi di donna dall'anima bianca e selvaggia, lungo collosi pensieri di sperma e condiscendenti sospiri d'amore. Dàbel .
Arrivò il mio turno. Gli affrontai con una media e un sorriso niente male.
SBHADLAAAN. Otto birilli al primo colpo. Quattro strikes nei primi venti minuti. Il deltoide moscio e il polso incerto. La birra mi portava fortuna. Ne arrivò un'altra.
"Grazie Angelo!", ricambiai stringendo una sigaretta.
"Vedi, devi mirare dritto al primo birillo. Esattamente al centro. Così.", raccomandò piegandosi elastica sulle ginocchia.
Eseguii.
La palla rullò pesante girando su se stessa. Il primo birillo, il terzo, il quarto..... sette punti. Accettabile.

Altra birra, oro, fortuna.
Spensi la sigaretta e andai a sedere. Ne arrivarono delle nuove. Una mi si fermò davanti e sorrise. Mi si rizzarono le vertebre della spina dorsale. Una ad una. Gli occhi larghi e profondi. Azzurri. Le lunghe dita sottili torturarono una ciocca di capelli. Trangugiai birra per calmarmi. Non avrei ottenuto molto. Il francese mi avrebbe battuto. Sapeva come intrattenerle. Troppo elegante. Ero un rude boscaiolo al confronto. Mai toccarle il culo senza intimità. Mi arrangiavo con le mie studentesse. Alcune minorenni. Come mandare giù un frutto acerbo. Non importava. Quando impennava, bisognava piantarlo in morbida bambagia umida. Il Francese s'agitò, lanciò forte. La palla curvò, si raddrizzò, colpì il primo birillo e strike. Le ragazze gioirono e lo abbracciarono. Ci diedero di lingua. Sedetti e accesi una sigaretta. Avevo perso. Ordinai una Kelt.
"Non fare così! È solo un gioco!", fece la cretina.
Improvvisai una smorfia. Non me ne fotteva. Solo un modo d'ammazzare il tempo. Per lui no. Amava la sfida e il pericolo. Se tutto era calmo, i guai se li procurava.
"Alex! Alex! Andiamo in centro! Vogliamo ballare", fecero le oche del gruppo.
"Mah, vediamo! Wilem, tu che dici? Ti va?", domandò alzando il mento.
Scossi impercettibilmente la testa. Sorrise. Ne abbracciò due e andarono verso l'uscita. Spensi la sigaretta. Finii la birra e li seguii. Ancheggiavano decise con tacchi a spillo e minigonna di cotone. Alex in mezzo, con le braccia intorno alla vita, sgambettando con brio tra caviglie sottili, dragoni tatuati e calze smagliate. Mi mantenevo lontano. Cianciavo con una. Convinta che fossi interessante. La circuivo abilmente. Dopo anni di praticantato sapevo cosa le donne volevano. Mi fissava col cuore tra le mani. Lo sentivo battere e me ne compiacevo. M'ero rotto della solitudine. Volevo una donna per me, per un po'. Le schioccai un bacio. Non apprezzò.
"Gesù! Come baciare un portacenere! Tieni una zvýkacka !"
Masticai e accesi un'altra sigaretta. Vidi Alex e le ragazze scomparire dietro un angolo. Accelerammo. Attraversammo la Masarykovo Nàmestì, prendemmo la Postovnì e dopo una serie di volte e giravolte fummo sulla Stodolnì .
La notte s'animava. Brilli e chiassosi per la strada a socializzare. Ne urtammo qualcuno. Si voltavano e sorridevano. Ricambiai. Entrarono in un locale dalle grandi vetrate. Desperado. Esattamente come mi sentivo. Li seguimmo. Buttammo le giacche in un angolo, vicino ad un ubriacone con la busta della spesa.
Ballerine seminude rullarono sul bancone del bar tra le mani eccitate di uomini in ebollizione. Poi saltarono in piedi e scossero corpi di venere, esibendo i bei culi rotondi. Ne fissai uno. Mi venne fame. Altro che puttane del Kleopatra. Andammo oltre e ordinammo diversi giri di birra.
"ŠARKA! AMORE! BAGNAMI LE LABBRA!", esclamai stringendola.
Cacciò la lingua e me la spinse in bocca. La masticai delicatamente. Gli strinsi i seni e le toccai la gnocca. Sgocciolava come un vecchio rubinetto. Le strofinai ben bene il palmo della mano e lo passai sotto la lingua. Frizzante champagne dal retrogusto un po' acido.
"Non ora! Ho appena cominciato a divertirmi! Ritorno quando ne ho voglia! Ciao!", e s'eclissò.
Ordinai una birra e mi concentrai su Alex. Ballava a con il busto piegato in avanti, le braccia tese e i pollici che schioccavano al ritmo afro. Un passo avanti, due dietro, uno di lato. Le ragazze lo ammirarono divertite.
"Oooooh! È un amoreeeeee!"
Lo imitai. Girammo in tondo, scuotendo le spalle e boccheggiando come stupide

carpe. Poi mi s'arrampicò sulla spalla e balzò all'indietro. Mi sentii un po' idiota. Un gorilla sbronzo con una paresi alle gambe. Scoppiammo a ridere. Presi la mano di una e la trascinai sulla pista. La tenni ben stretta. Mi Seguì malvolentieri. Le labbra strette e i denti serrati.
"Maledetta Puttana! Sorridi!", dissi dentro di me.
Nulla. La spinsi via e tornai alla mia birra. La finii. Accesi una sigaretta. Guardai Alex. Ci dava dentro estasiato. L'afro gli ricordava gli anni passati in Brasile. Saltai sulla pista e ne seguii il ritmo. Vendula ed Ema si avvicinarono e agitarono le chiappe. Afferrai Vendula e la feci girare. Poi la strinsi e partimmo con un caldo merengue. Grande. Scivolammo animati con fuochi d'artificio nel cuore, librando elastici sulle gambe inquiete, torcendo il tronco e il capo, con le pupille roventi, la fronte madida e la giugulare gonfia. Le misi le mani sotto le ascelle, la sollevai e girammo vorticosamente. Poi la portai giù e m'incollai alle labbra. Baciai petali di rosa e fragola. Le guardai gli occhi. Azzurri, frivoli e nervosi.
"Ti voglio!", le confessai in un orecchio. Sorrise, mi baciò una guancia e andò alla toilette.
Alex sorridente alzò il pollice.
"Buena suerte, amigo!"
"Gracias!", ricambiai brillo.
Andai al bar per una nuova birra. Mancavo di carburante. Arrivò una Kozel schiumosa. Mi dissetai. La barista mi porse un guscio d'ostrica sporco di cenere. Accesi una sigaretta. Le sorrisi. Mi fece una smorfia e s'allontanò. Invecchiavo. Feci un sorso e diedi un'occhiata in giro. Il locale si riempiva d'africani. Un rimestare di portoghese e spagnolo. Alex balzò dalla pista tra le braccia di un Nigeriano dai capelli ossigenati. Lo accolse con un sorriso dai denti d'avorio. Si salutarono. Dopo riccioli d'oro, un Senegalese con le trecce, un Angolano, un Marocchino e tutta la tribù.
Ritornò a sedere contento.
"Merda! Ho visto come saltavi con quelle scimmie!", replicai insofferente.
"Oh! Pensa piuttosto a tenerti vicino la ragazza! Sono figli di puttana questi!" e riandò in pista.
Il branco si mosse a cadenza tribale, gorgheggiando a suon di bassi. Le ragazze si scaldarono e andarono in pista. Il locale un furore. I selvaggi balzarono sulle bionde prede e se le contesero. Sudavo. Mi fissavano con gli occhi gialli dalle orribili facce porose.
Vendula tornò fresca e leggera, spedita tra le mie braccia. Mi preparai. Uno sgorbio nero le si piantò davanti e giocò con l'ombelico. Il momento che aspettavo. Saltai in piedi e lo avvicinai ostile.
"Ehi! Africano! Lascia la ragazza! Torna a raccogliere cotone!"
Si voltò e sgranò gli occhi. Poi le diede le spalle e rimase immobile. Mi fermai di fronte alitandogli negli occhi.
"Ti scuoio e mi faccio un giubbotto di pelle!"
"Scusa amigo! Scusa!", replicò sorridendo.
"Gli stronzi neri come te li cago di mattina!"
Indietreggiò. Lo schiaffeggiai e lo spinsi forte. Cadde. Si rialzò. Mi corse contro. Lo schivai, gli afferrai una caviglia e l'alzai. Perse l'equilibrio e sbatté sul muro.
I compagni non gradirono. Scesero ostili e innervositi. Alex accorse e urlò in portoghese. Esitarono. Scambiarono sguardi perplessi. Poi scoppiarono in risate, lo spostarono e avanzarono.

“Merda!”, imprecai.
Vendula assisteva eccitata.
L’accontentai. Ne affrontai uno. Lo colpii dritto allo stomaco e al mento. Cadde all’indietro. Rimpiazzato da uno più robusto. Quasi due metri. Cercai di fuggire. M’afferrò per l’omero e colpì forte sul collo. Le gambe cedettero. Mi piegai, inginocchiai, inspirai forte e mollai un pugno tra i testicoli. La sequoia nera storse le gambe, sbuffò, urlò e si raggomitolò come un grosso riccio. Molti andarono in soccorso. Ne approfittai. Saltai su una sedia, su un tavolo, mi feci spazio tra le folla e raggiunsi l’ingresso. Alex capì. Raccolse giacche e giubbotti e ci rincontrammo per strada, diversi metri più avanti.
“Focosi i tuoi amici, eh?”, feci con un sorrisetto.
“Mi dispiace! Non sono riuscito a fermarli!”
“E le ragazze?”, chiesi preoccupato.
“Un negro vale più di un italiano e mezzo francese!”, rimbeccò con un sorriso affilato.
“Questo per le Ceche o in generale?”, replicai massaggiandomi il collo.
“Per le Ceche ovviamente!”, esclamò colpendomi la testa.
Entrammo abbracciati in un locale a bere.
Un canto per le giovano puttane

Giovani puttane al bar
alle sette di sera,
tranquille, morbide, fragili,
Petra Light tra labbra di cera,
occhi lucidi come bilie di vetro,
raccontano di caldi orgasmi notturni
su sedili posteriori sfoderati,
e ridono,
scosciano, fregano,
scambiano umidi baci innocenti,
serpeggiando lingue rosa appuntite
e guizzanti.

Curano l’apatia
con voraci lappate
lungo membri sbilenchi,
su scroti flosci cadenti,
nelle fredde notti,
quando ubriachi vagate
confusi tra le ombre.

Loro,
giovani puttane,
v’addescano
e vi redimono l’anima
per poche corone,
e sono vostre
senza dare nulla in cambio,
loro,

puttane nude luminose,
per le meste strade del centro,
con vesti fluttuanti,
occhi bui
e capelli al vento.

Stringetele,
amatele,
veniteci dentro.....

OPERE:

Rød Grød med Fløde (Fragole Caramellate con la Panna) - Michele Di Salvo Editore - http://www.disalvoeditore.it, ISBN 88-87452-90-3, 185 pagine

Onde Stridule su Mare di Gomma - Prospettiva Editrice - http://www.prospettivaeditrice.it, ISBN 88 - 87926 - 23 - 9, 72 pagine